

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Largo consenso con la relazione e posizioni differenziate

Cc, un dibattito aperto Le alleanze sociali e politiche e i programmi per l'alternativa

Quindici ore di discussione tra giovedì e ieri - Franche analisi del voto - Come ha lavorato il Partito? I fattori oggettivi e quelli politici della prospettiva - L'opposizione al pentapartito e i rapporti a sinistra

ROMA - Con decine di interventi si è aperto al Cc, fin dalla sera di giovedì, per tutta la giornata di ieri e fino a notte, un dibattito ampio, serrato in cui si sono manifestati punti di vista diversi e anche divergenti, sia per quanto riguarda le analisi sulle cause del voto comunista il 22 maggio, sia sulla prospettiva.

Per quanto riguarda le ragioni del colpo elettorale subito dal Pci, diversità di opinioni si sono registrate fra quanti hanno messo l'accento su limiti e chiusure del Pci nella fase ultima e anche nella campagna elettorale, ciò che ha provocato un isolamento del partito, pagato poi nel voto; e chi invece ha sottolineato l'insieme dei processi oggettivi che hanno appiattito il Psi a un ruolo subalterno agli obiettivi moderati della Dc nel pentapartito, appiattimento che i comunisti non potevano non

contrastare.

Su un altro tema si sono espresse valutazioni diverse, ossia i rapporti fra movimenti e forze politiche. Tutti hanno riconosciuto che l'iniziativa di massa nel partito è stata debole. Ma c'è chi ritiene che ciò sia avvenuto perché si è dato troppo credito al "movimentismo" e chi invece ritiene che si siano raccolte le spinte esistenti e potenze dei movimenti presenti nella società e che non si riconoscono nei partiti.

Naturalmente dalla diversità di queste analisi sono emerse indicazioni differenti e anche divergenti circa la prospettiva della politica dell'alternativa, peraltro generalmente confermata come l'unica valida strategia (con le necessarie correzioni) del Pci e la sinistra in questa fase. E diverse, come è evidente, sono anche le indicazioni di alleanze emerse da queste valutazioni.

Infine è stato affrontato in numerosi interventi il tema della democrazia interna del partito. Generale è stato il rifiuto di qualunque eventualità di una introduzione di correnti in seno al partito. Tale strada, è stato ribadito da tutti, bloccherebbe in realtà il dibattito e la dialettica di posizioni reali e non artificiali. Quello che da parecchi degli intervenuti è stato sollecitato, è stato invece una più limpida dialettica interna che, per alcuni, deve essere meno segnata da preoccupazioni di mediazione all'interno del gruppo dirigente e più da una chiara definizione di maggioranze e minoranze nella determinazione della campagna elettorale. Alcuni compagni infine, tra cui il compagno Gian Carlo Pajetta, hanno messo l'accento su errori di conduzione della campagna elettorale che sarebbero fra le cause non secondarie del risultato.

A titolo esemplificativo - non potendo citare tutti gli interventi che pubblichiamo nelle pagine interne - richiamiamo alcuni dei temi e delle posizioni emerse.

Il dibattito ha investito anzitutto gli aspetti più direttamente politici della prospettiva. Così, uno dei punti centrali della riflessione, è costituito da quella che l'Unità aveva chiamato la contraddizione tra necessità di una alternativa democratica di rinnovamento e sua concreta credibilità e praticabilità allo stato attuale dei rapporti politici. A questo proposito le valutazioni non sono univoche. Alcuni compagni pongono l'accento sui limiti e le incertezze nostre circa la connotazione dell'alternativa; altri rilevano il carattere oggettivo della contraddizione e che è andata avanti una rimonta moderata che ha trovato la sua incarnazione nel pentapartito

a direzione socialista. Barca, ad esempio, ha parlato di una ambiguità nostra, almeno inizialmente quando si oscilla tra una visione che punta all'alternativa rispetto al sistema di potere Dc e una visione che punta ad una alternativa di sinistra verso la Dc come partito.

Il maggiore tentativo di uscire da questa oscillazione fu compiuto da Berlinguer nel 1983-'84 con lo sviluppo dell'iniziativa su tutti i campi: sociale, istituzionali, internazionali. Poi questa ampiezza si è ridotta, siamo giunti al voto su un'onda bassa di movimento e di iniziativa.

Ugo Baduel
Enzo Roggi
(Segue in ultima)

GLI INTERVENTI ALLE
PAGG. 14, 15, 16, 17 E 18

Quinto giorno di furiosa battaglia a Beirut

MASSACRO NEI CAMPI Missione di Andreotti da Gemayel e in Siria

Smentita dai palestinesi la tregua annunciata giovedì, che comunque non è stata osservata - Oltre 260 morti e 1300 feriti - Due ore di colloquio col presidente libanese



BEIRUT - I campi palestinesi in fiamme fra il rombo continuo dei cannoni, l'aeroporto chiuso al traffico, la lista dei morti e dei feriti che si allunga in modo pauroso. Questo era ieri il panorama di Beirut, malgrado la tregua annunciata nella tarda serata di giovedì (e che ieri fonti del «Fronte di salvezza nazionale palestinese», filo-siriano, hanno anzi smentito). Ed è questa la situazione che ha trovato Andreotti, giunto da Cipro con un elicottero dell'esercito libanese, che tra il fumo degli incendi lo ha portato al palazzo di Baabda per l'incontro con il presidente Gemayel.

Secondo l'annuncio diffuso la scorsa notte, un accordo di tregua era stato raggiunto a Damasco, con la mediazione del vice-presidente siriano Abdel Halim Khaddam, fra «Amal» e il «Fronte di salvezza nazionale» (ma nei campi, come si sa, i filo-siriani combattono insieme agli uomini di Arafat, e ieri sia il Fronte popolare di Habbash che il Fronte democratico di Hawatmeh hanno dichiara-

to che anche i loro guerriglieri sono impegnati nella battaglia). L'intesa prevedeva un cessate il fuoco «completo e definitivo» (secondo una formula ormai abusata in Libano), la consegna da parte dei palestinesi delle armi pesanti e l'affidamento della sicurezza dei campi ai soldati della sesta brigata. Gli osservatori lo avevano accolto con scetticismo: sembrava perlomeno improbabile che i palestinesi accettassero di essere controllati da quegli stessi soldati che hanno aiutato, e stanno aiutando, gli sciti di «Amal» a massacrare. Ed infatti la tregua è durata sì e no il tempo necessario per annunciarla, e ieri come si è detto, un portavoce del «Fronte di salvezza nazionale» l'ha smentita precisando che nell'incontro con Khaddam era stato chiesto che a supervisionare sui campi sia il «Fronte democratico libanese» guidato dal leader druso Walid Junblat. Il quale a sua volta - pur riaffermando l'alleanza con «Amal» - ha di fatto consentito alle artiglierie palestinesi di tirare sugli sciti dal suo territorio e ha affermato che i palestinesi hanno il diritto di «autogestirsi nei campi».

Anche 34 feriti di cui due gravissimi

4 morti: scontro fra treni sulla Cuneo-Ventimiglia

Una delle automotrici era in prova - I convogli viaggiavano su orario prestabilito - Sul disastro aperta una inchiesta

Nostro servizio

CUNEO - Siatura ferroviaria ieri mattina nei pressi di Cuneo: ha causato la morte di quattro persone e il ferimento di altre 34, due delle quali in condizioni disperate.

Il treno e il locale 12206 partito da Ventimiglia alle 8,24 e che doveva arrivare a Cuneo alle 10,47 percorrendo la linea riperta al traffico nell'ottobre del '79 attraverso il valico del Colle di Tenda. Il convoglio formato da due automotrici diesel 668 aveva superato la stazione di Vernante e si trovava a circa due chilometri da quella successiva di Robilante quando sull'unico binario è sopraggiunta da Cuneo un'automotrice in prova del tipo diesel 663.

Mario Nebulo, 48 anni, abitante a Cuneo, sposato e padre di una figlia era alla guida del treno locale, ha azionato la «rapida» non appena si è accorto del sopraggiungere dell'altra automotrice, e lo stesso deve aver fatto il macchinista di quest'ultima, Biagio Ferrari 30 anni, abitante nella cintura torinese. Ma non è stato possibile evitare uno scontro

tremendo tra i due convogli. La cabina di guida dell'automotrice si è accartocciata su se stessa: inutili sono stati i soccorsi per i due macchinisti che sono morti sul colpo. Le altre due vittime della sciagura viaggiavano sull'automotrice in prova: sono l'ingegner Alessandro Vacchetti, 29 anni dirigente dell'Ufficio studi della Fiat ferroviaria e Vittorio Ugo Basurini, 38 anni, tecnico della «Pannizi» di Bressio di Milano. Dovevano effettuare alcune prove di accelerazione per un nuovo cambio automatico installato a bordo nelle officine di Savigliano. Da questa località che si trova appunto sulla linea Torino-Cuneo-Ventimiglia, era partita l'automotrice in prova per un viaggio di prova secondo l'orario previsto per il treno straordinario 17191.

Se, dunque, i due convogli viaggiavano sulla base di un orario prestabilito, come è potuto accadere la tragedia? E quanto si cerca di chiarire con le inchieste che sono state subito aperte dalla magistratura di Cuneo e

(Segue in ultima) Fausto Buffarello

che anche i loro guerriglieri sono impegnati nella battaglia). L'intesa prevedeva un cessate il fuoco «completo e definitivo» (secondo una formula ormai abusata in Libano), la consegna da parte dei palestinesi delle armi pesanti e l'affidamento della sicurezza dei campi ai soldati della sesta brigata. Gli osservatori lo avevano accolto con scetticismo: sembrava perlomeno improbabile che i palestinesi accettassero di essere controllati da quegli stessi soldati che hanno aiutato, e stanno aiutando, gli sciti di «Amal» a massacrare. Ed infatti la tregua è durata sì e no il tempo necessario per annunciarla, e ieri come si è detto, un portavoce del «Fronte di salvezza nazionale» l'ha smentita precisando che nell'incontro con Khaddam era stato chiesto che a supervisionare sui campi sia il «Fronte democratico libanese» guidato dal leader druso Walid Junblat. Il quale a sua volta - pur riaffermando l'alleanza con «Amal» - ha di fatto consentito alle artiglierie palestinesi di tirare sugli sciti dal suo territorio e ha affermato che i palestinesi hanno il diritto di «autogestirsi nei campi».

L'assalto contro i campi è ripreso ieri mattina, e la battaglia è proseguita per tutto il giorno. E apparso subito chiaro che almeno una parte del campo di Sabra ancora resisteva ai miliziani sciti, i quali incontrano anche serie difficoltà a penetrare dentro Chatila; quanto a Buri e Barajneh, è circoscritto e sottoposto a martellamento delle artiglierie, ma un ufficiale scita della sesta brigata lo ha definito imprevedibile. Cannonate sono state sparate anche ieri dallo Chouf sui quartieri sciti, ed altre cannonate sono cadute - per il secondo giorno consecutivo - sull'aeroporto, che è rimasto chiuso al traffico. Si sono rinnovate anche le scene di violenza contro i prigionieri palestinesi; centinaia di giovani sono stati rinchiusi in alberghi in rovina trasformati in prigioni, alcuni ragazzi di 15 anni sono stati uccisi a sangue freddo davanti ai loro genitori. Nel pomeriggio di ieri, il bilancio delle vittime era di oltre 260 morti e 1300 feriti. La Libia ha accusato gli sciti di essere strumento di «un complotto americano-sionista per liquidare i palestinesi» e ha fatto appello alla solidarietà araba; a Beirut è giunto un invio del presidente algerino Bendjedid per tentare una mediazione.

Quanto ad Andreotti, il suo colloquio con Gemayel è durato due ore, ai termini delle quali il ministro è ritornato a Cipro e da qui ha proseguito col suo aereo per Damasco. Andreotti ha detto di aver assicurato a Gemayel che l'Europa è pronta a contribuire alla ricerca di una soluzione, in particolare favorendo un nuovo incontro di riconciliazione fra le parti libanesi; ma ha comunque precisato, su specifica domanda, che è impensabile un ritorno di truppe italiane o europee a Beirut: «Il ruolo della Cee - ha affermato - è soltanto politico, non può essere militare». Gemayel ha comunque

(Segue in ultima)

Nell'interno

L'Aids in Italia e nel mondo: l'andamento e la prevenzione

Qual è l'andamento dell'Aids in Italia e nel mondo? Quali sono i gruppi di persone ad alto rischio? In un ampio rapporto, il prof. Alfredo Zamperini, che coordina il servizio di sorveglianza nazionale dell'Aids, traccia un quadro della situazione, raccomandando alcune misure di prevenzione. A PAG. 4

Guerre stellari primo test

Un raggio laser nello spazio

Le guerre stellari passano dalla ricerca alla sperimentazione. Gli Usa hanno annunciato che il 17 giugno un raggio laser sarà sparato nello spazio e riflesso verso un obiettivo dallo shuttle Discoverer. Le sperimentazioni proseguiranno al ritmo di due test all'anno. Prime reazioni a Mosca. A PAG. 7

Magnago (Svp): «Il pacchetto Alto Adige non si modifica»

Parla Silvius Magnago, leader del Svp, dopo il voto del 12 maggio a Bolzano. Parla e manda un chiarissimo messaggio a Roma: «Se si mette in discussione lo Statuto lo ritiro il mio appoggio al pacchetto Alto Adige». L'intervista del nostro inviato. IN ULTIMA

Referendum, nella notte prime verifiche separate con sindacati e imprenditori

Parziali impegni del governo sul fisco La Cgil: «Vogliamo una vera riforma»

1500 miliardi sarebbero restituiti ai lavoratori per il 1985 - «Certezze insoddisfacenti per 6 mesi, mentre vorrebbero un accordo per tre anni» - L'ottimismo di De Michelis - Le prime cifre del ministro

ROMA - L'ultima verifica è cominciata nella notte, dopo che il governo ha faticosamente messo sul tavolo del negoziato qualche cifra sul fisco: 1.400-1.500 miliardi da restituire ai lavoratori quest'anno. È un risultato inadeguato rispetto ai 2.900 miliardi rivendicati da tempo dall'insieme del movimento sindacale. Soprattutto è un risultato zoppo. Per la riforma organica del prelievo fiscale, infatti, il governo non è riuscito ad andare oltre un generico impegno per il 1986.

Rispetto ad una trattativa che dovrebbe portare a un accordo valido per 3 anni abbiamo avuto certezze insoddisfacenti per 6 mesi», ha commentato Bruno Trentin, della Cgil. È la posizione che la maggiore confederazione sindacale ha riportato di peso al tavolo di trattativa generale, sulla base di un'approfondita discussione con il ministro De Michelis. Ancora una volta è stata riaffermata la volontà di trattare «senza pregiudizi», ma senza per questo rinunciare alla chiarezza sulle discriminanti qualitative dell'eventuale intesa, a partire dalla riforma strutturale del fisco fino alla differenziazione della scala mobile per valorizzare la professionalità.

A notte inoltrata, quando è terminato l'incontro tra il

ministro De Michelis e la delegazione della Cgil, Trentin proprio sull'organicità della proposta ha insistito: «Abbiamo ribadito e dimostrato che la nostra ipotesi per salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni al netto d'imposta determina un abbassamento del costo del lavoro rispetto alla situazione attuale. Una puntualizzazione tanto più necessaria di fronte a una simulazione tuttora quasi accidentalmente nel discorso del ministro del Lavoro relativa a un salario minimo indicizzato al 100% di 620-650 mila lire e niente più. Un rapido calcolo degli esperti della Cgil ha dato l'impressionante risultato di un 40% di abbattimento del grado di copertura della scala mobile. Prima della Cgil negli uffici di De Michelis era entrata la Confindustria ed è facile immaginare che proprio da questa parte siano stati messi i paletti al confronto sulle stesse quantità».

Il ministro del Lavoro ha scelto il confronto per così dire a soggetto: una delegazione alla volta, cosa che non avveniva dagli anni Sessanta. Prima, appunto, si è riunito con Patrucco e Annibaldi per la Confindustria. Poi

Pasquale Cascella
(Segue in ultima)



CUNEO - Vigili del fuoco e volontari portano soccorso alle vittime dell'incidente ferroviario avvenuto a Robilante

Malinconico epilogo in tribunale della vicenda Zico, un simbolo travolto dagli affari

Quando il campione è una multinazionale

Tanti anni fa, quando il centravanti del Napoli, lo svedese Jeppson, comprato dall'Atalanta per la cifra record (per quel tempo) di cento milioni, cadde in area di rigore un tifoso partenopeo scattò in piedi e gridò: «È caduto o' Banco di Napoli». Oggi che Arthur Antunes Coimbra detto Zico è stato riconosciuto «colpevole del reato di falsità» (costituendo illecite attività valutaria all'estero) e condannato a otto mesi di reclusione e ad un miliardo e 630 milioni di multa si può dire che è stata condannata una «sversatura» multinazionale del calcio.

Sì, perché ormai Zico, Pla-

tini, Maradona non sono più singoli giocatori: sono multinazionali. O, più precisamente, la parte produttiva di una multinazionale che si alimenta con le loro gesta in campo, a beneficio del Grande Campione, s'intende, ma anche di quelli che trasformano i suoi gol, i suoi passaggi, i suoi dribbling in immagine, successo, pubblicità, operazioni finanziarie su scala internazionale: «capolavori di tecnica finanziaria che poi, magari, finiscono come l'avventura di Arthur Antunes Coimbra: in tribunale».

Nel luglio del 1983, se non ricordo male, un grosso meteorite sfiorò la Terra mi-

nacciando catastrofi. Ma il clamore di quello che avrebbe potuto succedere forse non sarebbe stato uguale al pandemonio suscitato in quella estate dalla vicenda Zico.

Il primo giugno di quell'anno l'Udinese, squadra di provincia, se pure di buone tradizioni, annunciò al mondo calcistico e noi che aveva acquistato dal Flamengo di Rio de Janeiro Arthur Antunes Coimbra detto Zico, l'erede bianco del grande Pelé, uno dei tanti gioielli caroschi che crescono giocando a piedi nudi sotto il Pan di Zucchero. Prezzo ufficiale: oltre sei miliardi di lire. In quello stesso periodo Lamberto

Mazza, presidente dell'Udinese e della Zanussi, annunciò anche un'altra novità assai meno piacevole: l'intenzione di licenziare 4500 operai. Lama definì quella di Zico una «operazione intollerabile», che grida vendetta: sei miliardi per un calciatore, per quanto bravo e famoso, mentre Mazza voleva licenziare.

A quel punto cominciarono un balletto di tifosi, uomini politici, ministri, parlamentari e un grosso giro di quattrini. Chi avrebbe pagato al Flamengo i sei miliardi. Entrò in scena una società londinese, la Grouping Ltd, che diventò una intermediaria tra il Flamengo, l'Udinese e Zi-

co. In un giro vorticoso di quattrini Zico firmò in Brasile un primo contratto per la cessione dei diritti derivanti dallo sfruttamento della sua immagine con la Grouping, una società dietro alla quale si è sempre sospeso qualche qualche grosso personaggio italiano. Confesso che non ho mai capito bene quale sia stata la parte pagata dall'Udinese e quale quella anticipata dalla società inglese (che, tra l'altro, aveva un capitale sociale di due sterline). Comunque la Federalcasse disse «no» all'o-

Ennio Elena
(Segue in ultima)

L'Islanda si dichiara denuclearizzata

REYKJAVIK - Il parlamento dell'Islanda ha approvato all'unanimità una risoluzione che fa del paese, membro della Nato, una zona denuclearizzata.

La risoluzione vieta la dislocazione di armi nucleari a terra, nello spazio aereo e nelle acque territoriali del paese.

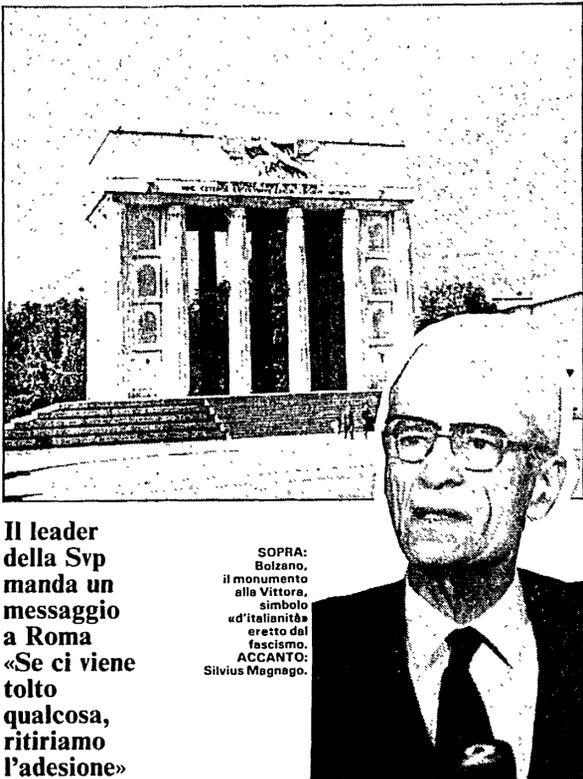
Il ministro degli Esteri, Geir Halgrimsson, ha detto ai giornalisti dopo il voto che «questa decisione significa che dobbiamo assicurarci che non siano mai portate in Islanda armi nucleari, né in tempo di pace né in tempo di guerra».

(Segue in ultima)

Nella foto: un prigioniero palestinese portato via Sabra da due miliziani di «Amal» sotto la minaccia delle armi

Bolzano, dopo il voto del 12 maggio

Magnago: «Guai a chi tocca quel pacchetto»



Il leader della Svp manda un messaggio a Roma «Se ci viene tolto qualcosa, ritiriamo l'adesione»

SOPRA: Bolzano, il monumento alla Vittoria, simbolo d'italianità eretto dal fascismo. ACCANTO: Silvio Magnago.

Dal nostro inviato BOLZANO — Silvio Magnago è furente. Nel suo ufficio del Palazzo della Provincia tuona contro i partiti italiani, tutti, e strappa i mezzi d'informazione. Gli sottopongo il comunicato emesso dal Praesidium della Svp, che appare sull'«Alto Adige», quotidiano di lingua italiana: «Me lo legga, me lo legga, chissà com'è stato tradotto...»

— Ma presidente, è un testo virgolettato, non credo proprio...
 «Lei non crede, eh? Sapete quante ce ne fanno? Questo giornale, quante volte ha distorto le nostre posizioni! E la Rai? Il Tg3 italiano, uno scandalo. Deve sempre aggiungere un commento al resoconto del fatto, e il commento è sempre lo stesso: la proporzionale etnica è la causa di tutti i mali. Si veda invece il Tg3 tedesco, che esempio di obiettività! Inganni e bugie, questo hanno propinato agli elettori italiani...»

Il vecchio leader dei tedeschi d'Alto Adige non ha dubbi: forze politiche e mass media italiani portano la responsabilità del primato missino di Bolzano. «Questa radicalizzazione — afferma la nota ufficiale della Svp — è in parte sicuramente anche una conseguenza di mancanza di notizie e chiarezza nonché di informazioni sbagliate, erronee e tendenziose di certi partiti e mass media nei confronti di larghi strati elettorali italiani...»

— Presidente, non è un po' troppo comodo prendersela con l'altri propaganda? Non c'è proprio nulla che debbiate rimproverarci per quanto riguarda la «radicalizzazione»?

«Tutti commettono errori, soprattutto quando si sta al potere. Ma qui è stato perpetrato un inganno: hanno fatto intravedere agli elettori italiani la possibilità di un cambiamento dello Statuto di autonomia, hanno fatto un imbroglio politico. Hanno detto: chi vota per il Msi vota per l'abolizione del bilinguismo e della proporzionale. E in molti sono caduti nell'inganno. Troppo comodo non fare alcun esame di lingua, troppo comodo tornare agli antichi privilegi. Voglio dire una cosa: guai se Roma si facesse condizionare dalla spinta di questo voto, guai se sullo Statuto si torna indietro!»

— È il messaggio che lei manda al governo dopo il 12 maggio?

«Io dico una cosa: quella notte del novembre del '69 mi battei fino all'alba perché aderissi al «pacchetto». Ottenni il 52 per cento delle adesioni al nostro interno, e il 46 per cento mi fu contro. Se oggi ci si toglie qualcosa, la nostra adesione al «pacchetto» non c'è più. Qua si sta scherzando con il fuoco. È chiaro?»

— Chiarissimo, per tutte le orecchie che vogliono sentire. Ma se ce ne fosse qualcuna tappata?

«Le ripeto: modificare le norme di attuazione oggi significherebbe far crescere tra la popolazione di lingua tedesca la convinzione che gli italiani non mantengono la parola. Le assicuro che questa convinzione è piuttosto diffusa, visto che stiamo ancora aspettando la piena attuazione dello Statuto. Una denuncia al commissariato devo ancora farla in italiano, che non è la mia lingua, e così nei tribunali, non ho diritto a difendermi con lo strumento della mia lingua. Insomma, il Msi può anche raddoppiare i suoi voti, non non

cediamo di un millimetro. Vogliamo la piena attuazione delle norme di autonomia. Non cambieremo la nostra politica, sarebbe un successo per i fascisti...»

— Presidente, non mi dirà che quel voto è tutto fascista. C'è del disagio reale, tra gli italiani. A Bolzano sono il 73 per cento della popolazione, e gli è stato assegnato più o meno il 50 per cento delle case popolari...»

«Un momento, bisogna guardare tutta la provincia, non solo il Comune. Ereditiamo nel '72 il 95% di inquilini italiani. Da quel momento costruiamo 1.343 nuovi alloggi, di cui abbiamo assegnato il 58% agli italiani e il 40,5% ai tedeschi. Ma vanno aggiunti gli alloggi di precedente costruzione: di questi, su 1.143 ben 991 sono andati agli italiani, e 152 ai tedeschi. Se si sommano, oggi a Bolzano città le case popolari tra vecchie e nuove sono 2.486, di cui il 71 per cento abitate da italiani e il 27,9 per cento da tedeschi. Con la proporzionale si tende insomma al riequilibrio. Sono queste le cose che non vengono dette. Si dice invece a gran voce che gli italiani minusciano. Ma si sa che dal 1971 al '74 sono aumentati del 60 per cento, mentre i tedeschi aumentavano del 30 per cento. Sì, c'era stata la politica fascista d'immigrazione, ma anche pubblici uffici e case popolari in monopolio italiano. Mi rendo conto che per gli italiani può sembrare un po' dura, è per così dire, un periodo di magra, ma bisogna riequilibrare i rapporti...»

— Una filosofia rassicurante, che mi sembra però guardi più al passato che al futuro. Questa è terra di frontiera, con storia, lingua e cultura diverse. Il futuro non è fatto di gente mistilingue, in grado di guardare a nord e sud senza nostalgie e revanscismi, padrona di culture diverse?

«No, non può essere questo il futuro, sarebbe un grave errore. Una società mistilingue non è né carne né pesce. Qui è stata perpetrata un'ingiustizia profonda, fonte di dolore: si è stabilito un confine innaturale. Perché dobbiamo aggiungere un altro soprappiù? Perché volete una società mistilingue? Perché dovremmo essere diversi da quelli che eravamo? Più si insiste su questo punto più diventiamo sospettosi...»

— La minaccia dell'assimilazione, d'accordo. Ma perché impedire ai bambini di crescere bilingue, come è nelle loro facoltà? Perché non insegnargli due lingue fin dalla scuola dell'infanzia? Altre esperienze insegnano che è una ricchezza, non un impoverimento etnico...»

«No, al massimo in seconda elementare, quando sono già padroni della propria lingua...»

— Va bene, presidente. D'altra parte nessuno ha mai dubitato che la politica della Svp appartenga all'area della conservazione. Un'ultima cosa: Pertini, subito dopo il voto, ha ricevuto Almirante, il quale l'ha rassicurato sulla «lealtà democratica» del Msi. Che ne pensa?

«Credo che Pertini abbia temperato a un suo dovere, come presidente della Repubblica, ma non credo si sia trovato a suo agio. Infatti è stato reso noto quel che ha detto Almirante, ma non quanto gli ha detto Pertini...»

Gianni Marsilli

ziativa, mentre l'ultramodernismo del governo aggravava la contraddizione...
 Macaluso, convinto. In parte questa analisi: egli ricorda che al congresso di Milano fu elaborata una feconda visione dei rapporti politici con le forze progressiste, ma poi fu la svolta socialista del 1983 che, puntando a ereditare la centralità governativa della Dc ritenuta in crisi irreversibile, operò scelte di programma e di indirizzo (isolamento del Pci, umiliazione del suo referente socialista) contro cui abbiamo dovuto reagire. Abbiamo esagerato i toni della risposta? Può essere, ma non si può smarrire il fatto essenziale e cioè il carattere della strategia socialista. Questo per il recente passato. Per il presente, il voto accutò i pericoli di un nuovo centrismo e dunque di un ingabbiamento del Psi in un ruolo di mera copertura. Non può bastare solo un alleggerimento dei toni per aprire un terreno di comunicazione che, a sinistra, occorre andare al merito delle scelte e delle prospettive...
 Per Colajanni, che pure riconosce che l'orientamento del Psi costituisce un ostacolo grave alla ripresa di rapporti con i partiti di sinistra, è piuttosto cadere su un rafforzamento della nostra proposta unitaria la quale valga a far decantare la contraddi-

zione tra gli interessi che il Psi rappresenta e la sua collocazione nello schieramento moderato. Qui egli ammonisce che un nostro eccesso polemico finisce con lo spingere sempre più il Psi verso la Dc, la nostra proposta diventa meno credibile, e la contraddizione socialista si rivede su di noi. A queste obiezioni, per così dire di comportamento, altri compagni rispondono andando al merito del contenzioso immediato e più generale fra Pci e Psi. Zangheri dice: non basta una maggiore coerenza, il problema è di ricercare uno spazio — se c'è — per un'intesa riformatrice. Se nel Psi e altre forze avanzate c'è la volontà di scendere su un terreno di riforme noi dobbiamo essere pronti a batterci su quel terreno anche per traguardi parziali, graduali. Ma bisogna vedere che la dislocazione governativa del Psi non favorisce una sua azione riformista. Con ciò noi non poniamo il problema della permanenza del Psi al governo; chiediamo che esso superi il suo eccessivo appiattimento governativo e dia risposta alla domanda se è disposto a riconoscere i compiti e i fini di una sinistra riformatrice e a uscire da una logica moderata...
 Il messaggio che Occhetto propone all'interlocutore so-

cialista parte dalla constatazione che finora le forze conservatrici hanno tratto profitto da cambiamenti della struttura economica e dalle crescenti diversificazioni sociali. Deve partire da qui la ripresa di un discorso unitario. Sono in discussione i limiti del blocco sociale cui la sinistra fa riferimento, e i compagni socialisti devono chiedersi se l'aumento di un 1 per cento, con la presidenza del governo e il tentativo di sfondamento a sinistra, sia un gioco che vale la candela. Il problema è semmai il rinnovo complessivo della sinistra per assicurare la rappresentanza di interessi e ideali più vaste, ed è qui che prende spicco il problema del programma, cioè degli obiettivi di aggregazione di uno schieramento anti-conservatore. L'unità e le alleanze non vengono prima ma si formano in un processo di chiarimento e di lotta. In sostanza — come ha rilevato anche Bassolino — gli stessi rapporti a sinistra non sono definibili al di fuori delle concrete vicende sociali...
 E ancora Ingrao ammonisce contro le illusioni della composizione diplomatica dell'attuale contrasto: non abbiamo perduti voti perché abbiamo fatto un errore di dirigenza del Psi e del pentapartito, ma al contrario perché c'è stata una realtà che la nostra critica reale e la nostra lotta

concreta. Il punto è se siamo in grado di disgregare il blocco centrista: non si tratta di fare in astratto una scelta di alleanze ma di sapere su quali contraddizioni puntiamo e su quali contenuti vogliamo costruire il nuovo blocco sociale...
 Un altro punto ancora è il rapporto tra l'iniziativa del partito e le esigenze profonde di larghe masse che subiscono il riflesso di una crisi che ha caratteri internazionali e che è l'effetto di un'aggressiva spinta conservatrice. È stato il compagno Bisca, operato di Genova, a innescare questo tema descrivendo una situazione di fatto che è di difficile e drammatico impatto dei tagli all'occupazione, si vive la realtà di nuovi sfruttamenti, di dimenticate rigidità ri-

spetto alle quali i singoli, delusi spesso dall'immobilismo sindacale, sono spinti alla ricerca di soluzioni individuali anche disperate. È questo non poteva non rifletterlo sul voto operato. Ingrao ha parlato delle «grosse riaggregazioni e redistribuzioni di potere in atto tra i principali gruppi capitalisti privati e pubblici, all'ombra dell'«economia Usa». Diego Novelli ha posto il problema della esigenza inderogabile dell'ammmodernamento e del rinnovamento degli apparati industriali, e il destino di coloro che necessariamente devono essere ricollati in altri settori. Il tema è stato ripreso anche da altri proprio per sottolineare che la presenza di una così massiccia offensiva doveva spingere il Pci ad un ruolo di dinamismo e di iniziativa, tale da mobilitare e indirizzare verso obiettivi riformatori grandi masse...
 Marisa Cinciarì Rodano ha posto un interrogativo con grande franchezza: che ne abbiamo fatto dei voti di un anno fa? Ed è qui che si è innestata una serie di risposte che, a fianco ad altre di tipo diverso, ha fatto cadere l'accento sulla diversa capacità del partito di cogliere esigenze di massa e di suscitare movimenti vasti e combattivi. Carnieri, segretario umbro, ha sottolineato lo

stretto legame che esiste tra la spinta dei grandi movimenti di massa e il risultato elettorale del Pci ricordando che alle spalle del voto del '75 e del '76 c'era stata la spinta della mobilitazione sul divorzio e il movimento femminista. Molti compagni meridionali affermano che, certo, al Sud nel 1984 si poté votare con ben altra libertà che non nel 1985 dai condizionamenti degli interessi, ma sottolineano che soprattutto sulla diversità dei voti al Pci ha pesato la scomparsa del grande movimento di lotta sul tema della disoccupazione, del «no» ai missili, della lotta a mafia e camorra. Questo rilievo sull'appiattimento dei grandi movimenti viene dalle regioni più diverse: da Alfonsina Rinaldi segretaria di Modena, a Pollitano segretario calabrese. Il tema è stato ripreso anche sotto altri aspetti e con angolazioni diverse. Da un lato, come si è detto, con una critica al «movimentismo» (Pajetta e altri), dall'altro lato con una sottolineatura del necessario intreccio tra movimenti e forze politiche (ad esempio Landi, Bertolini e altri).
 Il dibattito che è continuato in seduta notturna, riprende stamane.

Ugo Baduel
Enzo Roggi

delto ad Andreotti che non potrà essere una presenza di conciliazione senza un effettivo cessate il fuoco e un disarmo delle milizie; ma il problema — ha osservato il ministro — «non è certo quello di risolvere il che è equivoale a dire che le carte del gioco sono in mano della Siria, l'unica che può far

Massacri a Beirut

cessare (o tentare di far cessare) gli scontri e quindi dare «luce verde» per la conferenza di conciliazione.

ne. Ed è per questo che Andreotti ha voluto andare anche a Damasco. All'obiezione secondo cui il ministro degli esteri siriano ha già liquidato come «non necessaria» una nuova conferenza inter-libanese, Andreotti ha replicato che «nel momento in cui il governo libanese di unità nazionale formato dopo le trattative di Losanna non riesce a riunirsi, bisogna ammettere che rimane molto lavoro da fare».

Appello unitario per i palestinesi

ROMA — Un «sollecito intervento» delle istituzioni internazionali e nazionali per fermare il massacro dei palestinesi è stato chiesto da rappresentanti di Dc, Pci, Dp, Fgci, Arci, Comitati della pace, Lega per i diritti dei popoli, Associazione italo-araba e Comitato Italia-Palestina. Al Parlamento e al governo italiano, «anche per le responsabilità che derivano dalla presidenza della Cee», si chiede di «rendersi attivamente interpreti della protesta di tutto il mondo civile». Si fa anche appello per aiuti urgenti, soprattutto sanitari, ai campi di Beirut.

con Lama, Del Turco e gli altri dirigenti della Cgil. Ancora con i Marin, Galati e altri esponenti Cisl, per finire con la delegazione della Uil guidata da Benvenuto. È evidente — lo ha sottolineato Del Turco — che nessuno sbocco ci potrà essere se permangono posizioni diverse...
 Ma siamo ancora ai piccoli passi come quello compiuto dalla Cisl rispetto alla vecchia intransigenza sul punto unico di contingenza: «Se l'equilibrio complessivo dell'industria non consente di risolvere il che è equivoale a dire che le carte del gioco sono in mano della Siria, l'unica che può far

Trattativa referendum

matà al ministero del Tesoro, nell'ufficio di Giovanni Goria — l'esponente dc che ha dettato pesanti condizioni — a cui Gianni De Michelis ha risposto che la proposta di sinistra riformatrice è presentata al primo incontro di ieri mattina con la faccia feroce: 1.350 miliardi disponibili per l'85, di cui solo 1.170 da destinare alla restituzione al ministero di cui i lavoratori dipendenti e pensionati ma con la sterilizzazione della scala mobile degli effetti dell'accorpamento dell'Iva e dell'aumento delle imposte indirette (indiretto annuncio di un pro-

simo rincaro della benzina e delle sigarette). Un discorso che ha raggelato la delegazione sindacale. La rottura è stata evitata solo perché i ministri si sono presi qualche ora di tempo per frenetici consultazioni nel pentapartito che hanno evidentemente smussato le pretese di Goria. Alla ripresa sono arrivate le prime parziali risposte al sindacato sulle quantità (1.400-1.500 miliardi di restituzione ai lavoratori, rinuncia alla sterilizzazione) ma non sulla qualità della riforma fiscale da rendere operante all'inizio del prossimo anno. «Invece di una riforma ci è stata offerta una

formula», ha commentato Fausto Bertinotti della Cgil. «Questo non tutti gli scaglioni d'imponibile dovrebbero saltare di 800 mila lire. In base ai primi calcoli di Stefano Patriarca, dell'Ires-Cgil la manovra si tradurrebbe in circa 100 mila lire in meno per i lavoratori con reddito da 14 a 20 milioni, in circa 166.000 per i dipendenti con un reddito di 22-24 milioni, in 182.000 circa per quanti hanno un reddito di 30 milioni. In pratica, sarebbe l'essita metà del drenaggio fiscale maturato a partire dal 1983, quando il governo assunse l'impegno a mantenere inalterato il prelievo reale dalle buste paga...»
 «Partita chiusa», ha subito commentato il ministro del Lavoro: «Nemmeno lo ci avrei scommesso fino a ieri». De Michelis, anzi, ha parlato esplicitamente di «accordo», fino a quando non gli sono

state comunicate le riserve dei dirigenti comunisti della Cgil. Solo a questo punto ha ripiegato sul «stesso di un mosaico che dobbiamo tutti assieme comporre rapidamente». Tuttavia, De Michelis non ha resistito a una battuta velenosa: «Voglio vedere se qualcuno si assumerà la responsabilità di far perdere questi soldi ai lavoratori. Una sortita tutta propagandistica che ha trovato una qualche eco anche tra i dirigenti della Cisl e della Uil...»
 Sul merito, invece, solo Benvenuto è sembrato cantare vittoria: «Tra aumento delle detrazioni fiscali decise a suo tempo e restituzione del drenaggio fiscale — ha detto — otteniamo circa 2.200 miliardi, una cifra vicina a quella richiesta dal sindacato». Neppure il segretario della Uil, comunque, si è sbilanciato sulla prospettiva del negoziato generale: «Proce-

diamo troppo lentamente. Ancora Carniti: «La valutazione su questo risultato la faremo unicamente alla fine della trattativa. Tutto si lega nel negoziato. È come il minestrone: solo l'insieme degli ingredienti alla fine dà un sapore gradevole». Prudente pure Ottaviano Del Turco: «Le distanze sono notevolmente accorciate, per cui si può andare a trattare sul salario con qualche affidamento in più». Neppure Trentin ha negato che passi in avanti stati comulti (se non è assurdo farlo), ma ha tenuto a sottolineare come la «totale indeterminatezza del governo sulla riforma strutturale dell'Irpef impedisca di parlare di un accordo». Un elemento negativo — ha aggiunto Bertinotti — è che «rende più difficile il percorso del negoziato».

Pasquale Cascella

dall'amministrazione ferroviaria. L'automotrice in prova della Cuneo ed ora si trova in sala di rianimazione a fermarsi nella stazione di Robilante. Invece ha proseguito sull'unico binario andandosi impiacabile in centro al locale il cui conducente evidentemente non poteva essere informato che sulla stessa via viaggiava un convoglio straordinario. E qui sono in molti a rilevare che la linea Cuneo-Ventimiglia sulla quale transitano una trentina di convogli al giorno è praticamente ancora quella di un secolo fa, sal-

4 morti nello scontro

vo le opere di ricostruzione fatte dopo l'ultimo conflitto quanto tutti i vladotti furono fatti saltare dai tedeschi. Da tempo si sollecitano interventi per l'ammmodernamento e l'automatizzazione degli scambi e dei segnali che, forse, se attuati avrebbero potuto evitare lo scontro tra quella di un secolo fa, sal-

tutto i ferroviari che hanno pagato duramente in morti e in feriti. Sul convoglio proveniente da Ventimiglia viaggiavano, infatti, anche numerosi ferroviari saliti a bordo per tornare a casa dopo aver terminato il servizio oppure per riprendere il lavoro. È il caso del capotreno Attilio Bertaina che era sal-

to pochi minuti prima a Vernante dove abita per raggiungere Cuneo ed ora si trova in sala di rianimazione a lottare tra la vita e la morte. Ma in sala di rianimazione c'è anche Giuseppe De Bellis che si trovava accanto al macchinista del treno locale Mario Nebiolo e che presenta gravissime lesioni al capo e agli arti...
 «La maggior parte dei feriti — dice il professor Arrigo Bignardi, primario ortopedico dell'ospedale di Cuneo — presenta fratture agli arti. Quattro casi sono particolarmente preoccupanti. Per gli

altri la prognosi varia tra uno e due mesi. In serata i ricoverati erano scesi a 23 di cui due come abbiamo detto in sala di rianimazione...
 I soccorsi sono stati tempestivi anche perché nel tratto in cui è avvenuto lo scontro la vallata è molto ampia e non ci sono tratti in galleria. È stato quindi agevole ai carabinieri della Tenenza di Borgo S. Dalmazzo e a quelli di Robilante raggiungere in poco tempo il luogo della sciagura e unirsi al personale del treno e ai passeggeri che già avevano

iniziato l'opera di soccorso ai feriti. Per qualche ora una dozzina di autovetture della Croce rossa di Cuneo ha fatto la spola tra Robilante e Cuneo mentre un elicottero dei vigili del fuoco di Torino coordinava dall'alto i soccorsi. Sul posto sono anche giunti i tecnici delle ferrovie e dopo lo sgombero dei feriti è iniziata l'opera di ripristino della via ferroviaria che si pensa possa essere riattivata nelle prime ore di questa mattina.

Fausto Buffarelli

perazione perché, affermo, non ci vedeva per nulla chiara e temeva, aggiunse, che il cartellino di Zico non fosse proprietà dell'Udinese ma di un pool di sponsor. Successo il finimondo. I tifosi friulani scesero in piazza al grido di «Abbasso Sorillo!», presidente della Federcalcio e qualcuno di «Viva l'Austria!». Difendono le grandi, dissero i tifosi. Ma non soltanto loro, poiché parlamentari di tutti i partiti si precipitarono a Roma dal ministro del Turismo e dello Spettacolo per chiedere giustizia. Erano i tempi in cui Andreotti interveniva per indurre il presidente della Federcalcio a ritornare a giocare nella Roma. Questo, tanto per dare un'idea del clima...
 «Giustizia venne fatta: l'Udinese ricorse ai conti, che nominò tre esperti. Il nostro sentenziò che sia Zico che il neo acquisto della Roma, Cerezo, potevano giocare in Italia, sconsigliando a chi clamorosamente la Federcalcio. «Tireremo le nostre conclusioni» disse il presidente Sorillo. E le tirò nel senso che continuò a restare dov'era (e dov'è).

La condanna di Zico

«Nel frattempo, come si disse, Zico era partito per l'Udinese. E allora? E allora, dice il difensore di Zico, e lascia intendere Dal Cin, i parchi li hanno fatti altri, gli avvocati di Mazza e della società inglese con quel supplemento di contratto che il fermatario (?) Zico firmò quando era già un dipendente dell'Udinese, soggetto quindi alle leggi italiane...
 Un grosso pasticcio, insomma. E così la pensa anche Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori. Il quale, essendo anche un avvocato, si astiene correttamente dal dare giudizi sulla sentenza di Udine dato che, dice, «non conosco gli atti processuali». Ma, aggiunge «già a suo tempo ho dato un giudizio di profonda perplessità su questo tipo di operazioni così complesse. Perché perplessità? Per il semplice motivo che si instaurano rapporti che non sono più diretti tra giocatore e società ma mediati da terzi, rapporti dei quali noi stamo-

totalmente all'oscuro...»
 Dal Brasile Zico manda a dire che la sua condanna lo rafforza nell'idea di ritornare ai suoi «caricaci», ammettendo che il Flamengo trovi i soldi per riacquistarlo (dall'Udinese, dalla Grouping o da tutti e due?). Da Udine Lamberto Mazza parla di «sentenza assurda» e definisce la permanenza di Zico in Friuli «un fatto storico importante che nessuno potrà far dimenticare». E ieri mattina qualcuno ha annunciato la presenza di due bombe nel Tribunale di Udine. Le bombe non c'erano, ma intanto l'edificio è stato evacuato per un paio d'ore...
 Questo è finora il triste destino di Arthur Antunes Coimbra detto Zico, colpito quest'anno da un grave infortunio, squalificato per sei giorni per aver detto male un altro, condannato da un tribunale della Repubblica per illegale attività valutaria all'estero. Chi parla più in questi giorni di Zico calciatore, delle sue fulminanti punizioni? Triste destino dei campioni che diventano marginali ma anche di chi trasforma il calcio, solo e soprattutto, in un grande affare, e non sempre pulito.

Ennio Elena

Direttore EMANUELE MACALUSO
 Condirettore ROMANO LEDDA
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Editrice S.p.A. d'Unità

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
 Iscritt. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4985

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, via Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via del Tesorino, 19 - CAP 00185 - Telef. 4.98.03.51-2-3-4-5-6-8-9-12.51-2-3-4-5 - TANFEE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 280.000, semestre 56.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 280.000, semestre 56.000 - Variazione sul CCP 430207 - Speditezza in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPB: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 8315 - Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 28 - Tel. (06) 872031.
 Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizioni nazionali: Cc: SPB: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 57531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Telefono (02) 5962; Sede di Roma: via degli Schiavelli, 23 - Telefono (06) 369221. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

Dir. e offic. via del Tesorino, 19 - Speditezza: Via del Poligno, 5 00185 - Roma - Tel. 06/453143

Abbonatevi a
L'Unità

Segue da pag. 14

postre innovative rilevanti per la riforma dello Stato; per di più la causa principale dell'impatto alla quale è legata la commossa burocratica sta nel comportamento del cinque partiti della maggioranza, che risultano stare insieme a tutti i costi e, contemporaneamente, trovare un compromesso minimale della loro conflittualità. E anche verso peraltro, che neppure noi siamo stati in grado di non spostare complessivamente adeguate e coerenti all'insieme dei problemi che erano e restano sul tappeto.

Seconda questione: il compagno Bisca ci ha riferito un quadro assai crudo della realtà che si vive nelle fabbriche e ha posto l'esigenza di risolvere alcune antinomie che si sono create nei comportamenti. Non credo che queste contraddizioni siano semplicemente tra chi dice bene e chi opera male. Sono più profonde. Sono quelle che, per esempio, l'esigenza di tutela dell'ambiente e quella dello sviluppo si possono conciliare con un indirizzo chiaro e convinto.

Il fatto è che su questi temi c'è stata una nostra elaborazione; ma non una vera scelta politica. Il caso di Trino Vercellese lo dimostra. Non si può uscire da una situazione del genere dicendo semplicemente: il partito sceglia una linea netta e la impone a tutti i compagni. La verità è che, in materia di maggioranza del partito non viene mai investita in tempo e con chiarezza da queste questioni. Ne viene a conoscenza solo quando si manifesta un episodio critico.

Allora io vedo chiaro. In altre parole, si ripropone come prioritario il problema della vita democratica del nostro partito. Da un lato le nostre sezioni partecipano in misura minima alla formazione delle decisioni politiche importanti. La partecipazione della base del partito, oggi più che mai è necessaria per andare avanti e per interpretare, adeguandola, la regola del centralismo democratico.

La base popolare del partito avverte i problemi sempre più incalzanti della società, e, contemporaneamente, soffre la frustrazione di non avere possibilità di incidere sulle decisioni anzi e spesso di non sapere in tempo su quale dilemma si debbono misurare le nostre opzioni. Occorre affermare e praticare un metodo di consultazione tempestiva, e ampia, sui grandi temi della lotta politica.

Terza questione: i rapporti tra noi e le altre forze politiche. Dobbiamo rispondere con chiarezza ad una domanda precisa: è vero, o no, che certe forze politiche, in quanto si muovono in un certo quadro di principi e si richiamano a valori generali comuni, hanno una loro legittimazione al confronto politico con noi o no? Non questa affermazione è un andare a Canossa, perché è invece tenere nel debito conto il fatto che per noi l'unità democratica è un problema storico e non contingente. Non questa affermazione è un andare a Canossa, perché è invece tenere nel debito conto il fatto che per noi l'unità democratica è un problema storico e non contingente.

Il centro propulsore di questa grande mossa di iniziativa è il partito che, in quanto a certi quadri di principi e si richiamano a valori generali comuni, hanno una loro legittimazione al confronto politico con noi o no? Non questa affermazione è un andare a Canossa, perché è invece tenere nel debito conto il fatto che per noi l'unità democratica è un problema storico e non contingente.

Al livello di fabbrica, nella campagna elettorale abbiamo legato insieme la questione del rinnovo dell'amministrazione locale e il referendum individuando nelle giunte democratiche e di sinistra una sponda coerente per rendere più efficace gli effetti di risanamento e di sviluppo derivanti dalla messa in discussione della linea di politica economica del governo attraverso il "sì". Questo legame ha avuto difficoltà a passare, e quindi come organizzazione di fabbrica dobbiamo operare per ricogliere nell'orientamento la volontà di chi ha votato "sì".

Permettetemi infine una domanda. Ho letto giorni fa sull'Unità un articolo che si riferiva ai colloqui tra Cervetti e Gorbačov. D'accordo su tutto il testo; vorrei però capire una frase che si leggeva alla fine: «non esistono tra comunisti (tedeschi e sovietici) problemi che non possano essere risolti». Davvero possiamo affermarlo? Non penso che la nostra propensione di non trascurare alcun contatto e alcuna occasione di confronto

Sarti

Alcune considerazioni da parte di Maurizio Sarti, tecnico all'Italsider - sul grave risultato di Taranto, dove il Pci ha perduto il 6,47% rispetto alle precedenti comunali. Il risultato di nove anni di collaborazione Pci-Psi-Psdi-Pri è che i socialisti guadagnano quattro consiglieri, uno i socialdemocratici, mentre noi ne perdiamo tre e la Dc due. Una contraddizione che va colta in tutta la sua serietà, che impone un dibattito ampio che coinvolga tutta la città.

La prima riflessione è se il risultato possa imputarsi solo a difficoltà locali o non piuttosto alla difficoltà di una politica di massa, di cogliere gli orientamenti della gente e di rappresentarne efficacemente le istanze. Il fatto è che, in materia di maggioranza del partito non viene mai investita in tempo e con chiarezza da queste questioni. Ne viene a conoscenza solo quando si manifesta un episodio critico.

Un altro sforzo progettuale è stato, da parte nostra (menziono, per tutte, l'esperienza della conferenza programmatica per l'alternanza tenutasi a metà dello scorso dicembre), ma questo sforzo non ha trovato alcun riscontro nei partiti nostri alleati in comune, da cui il partito non ha avuto alcun riscontro. Il problema è semmai quello di una difficoltà nei metodi di coinvolgimento nella costruzione dei programmi, nella diffusione nel corpo della società urbana di questi programmi, nella verifica degli spostamenti e nella realizzazione degli ostacoli alla realizzazione e all'individuazione delle responsabilità.

Il centro propulsore di questa grande mossa di iniziativa è il partito che, in quanto a certi quadri di principi e si richiamano a valori generali comuni, hanno una loro legittimazione al confronto politico con noi o no? Non questa affermazione è un andare a Canossa, perché è invece tenere nel debito conto il fatto che per noi l'unità democratica è un problema storico e non contingente.

Al livello di fabbrica, nella campagna elettorale abbiamo legato insieme la questione del rinnovo dell'amministrazione locale e il referendum individuando nelle giunte democratiche e di sinistra una sponda coerente per rendere più efficace gli effetti di risanamento e di sviluppo derivanti dalla messa in discussione della linea di politica economica del governo attraverso il "sì".

Permettetemi infine una domanda. Ho letto giorni fa sull'Unità un articolo che si riferiva ai colloqui tra Cervetti e Gorbačov. D'accordo su tutto il testo; vorrei però capire una frase che si leggeva alla fine: «non esistono tra comunisti (tedeschi e sovietici) problemi che non possano essere risolti». Davvero possiamo affermarlo? Non penso che la nostra propensione di non trascurare alcun contatto e alcuna occasione di confronto

Barca

Affronto subito - ha detto Luciano Barca, responsabile della commissione agraria - il nodo politico della relazione Natta: la contraddizione e l'ambiguità che hanno accompagnato la nostra propensione di non trascurare alcun contatto e alcuna occasione di confronto

nativa. Secondo la prima (vado per schematizzazioni) l'alternativa è al sistema di potere e alla politica di un certo blocco di alleanze. E la seconda, che è condivisa, è che tutte le rettifiche e aggiornamenti oggi necessari, ma non è la versione che ha prevalso. La seconda vede nell'alternativa una sorta di unione di elementi politici generali e di elementi connessi con le giunte. Eravamo consapevoli che la "fase mitica" delle giunte democratiche e di sinistra, aperta nel '75-'76, era finita ben prima del 12 maggio; e che esse si venivano caratterizzando più per il blocco delle forze politiche che per la politica. All'inizio della campagna elettorale vi è stato un tentativo - con qualche slabbatura - di uscire dall'ambiguità attraverso la proposta di un grande fronte democratico ma è durato poco e alla fine non tornate a prevalere come conciliabili ad un'identificazione dell'alternativa democratica con quella di sinistra, concezioni che considero errate e paralizzanti di una più ricca iniziativa del partito.

Il più impegnato tentativo di superare la contraddizione era stato compiuto dopo l'ottanta da Berlinguer che ha coimato il voto tra presente e prospettiva impegnando il partito in un discorso di valori che trascendeva l'unione di la gauche e parlava a tutte le forze sociali, a tutto il mondo cattolico e ad impianti di massa, rendendo il partito protagonista sul piano internazionale ed europeo e creando le condizioni per aperture in nuove direzioni; ma anche ad indicare i grandi movimenti vili soprattutto a rendere protagonisti giovani e donne (missili e pace, lavoro e violenza sessuale, ma anche ad indicare in tutti i partiti interessati a certi temi di grande respiro.

Circostanze oggettive (tra queste la crisi del sindacato) e soggettive (l'incapacità delle forze di governo. Non si è in sostanza fatta realmente politica (né sulle questioni internazionali, né sulla legge finanziaria) ha fatto sì che le elezioni si siano svolte, forse per la prima volta, in assenza di movimenti che mobilitassero giovani, donne, disoccupati, e marginalizzati. Manteneva sul piano internazionale si è offuscata nonostante l'apriasi a livello europeo e mondiale di una nuova fase di movimento e la sottolineata che di ciò ha fatto Natta.

Ecco allora che la contraddizione è emersa ancor più aspramente togliendo una parte di credibilità e di realismo alle nostre proposte, anche quando erano condivise. Come uscire dall'impasse? Due i compiti immediati che sono anche quelli da perdere. Il primo, dare i fatti, nella partecipazione al dibattito sulla formazione delle giunte, la definizione autentica della politica di alternativa, difendendo il patrimonio che abbiamo costruito a costruire insieme al Psi, ma giocando a tutto campo sul terreno dei programmi, senza pregiudiziali senza sospetti di etichette anche a costo di rinunciare a posti in maggioranza quando il programma non dà sufficienti garanzie e dove il rischio di perdere il posto della serena valutazione delle cose da fare. Il secondo compito, avviare subito il recupero di quei rapporti con forze sociali e movimenti (che non vanno mai messi in opposizione ai partiti) che abbiamo allentato. Qui si pongono sia problemi di iniziativa politica sia il problema di uscire su posizioni di iniziativa e argomenti, da ambiguità e incertezze che ci fanno perdere credibilità (e voti) sia a destra che a sinistra. Ma sembra che questo non lo abbiamo capito se ancora in questi giorni sulla vicenda Sme, ci siamo dimostrati la forza più esitante, rinunciando da una parte ad appoggiare pienamente le giunte protette dal presidente del Consiglio e chiudendo le orecchie alle richieste del movimento cooperativo, e, soprattutto, del mondo contadino, quasi per punirlo di avere concesso al Pci più fiducia di altri nelle recenti elezioni.

In prospettiva, occorre ripensare e proporre un nostro programma complessivo che sia il programma non del futuro governo ma quello con cui i comunisti vanno al confronto con tutti, compresa la Dc per costruire un'alternativa di progresso all'attuale politica. L'alternativa va costruita soprattutto alla politica economica attuale che, tra l'altro, segna un grave ritardo culturale rispetto a ricerche e riflessioni in atto nei maggiori paesi capitalisti, prigioniera come essa è - anche nella mente di alcuni nostri compagni - dell'alternanza tra monetarismo e fiscalismo.

Sul partito, infine. A mio avviso tra tutte le verifiche necessarie, due sono particolarmente urgenti. La prima, il funzionamento di alcune sezioni del Cc, e più in generale dell'apparato centrale; la seconda, il ripristino delle funzioni sottratte alle federazioni che debbono restare lo strumento decisivo della nostra iniziativa e della nostra organizzazione.

Marisa Rodano

Nel voto c'è stato un intreccio (con vari significati) - ha detto Marisa Rodano - tra elementi politici generali e di elementi connessi con le giunte. Eravamo consapevoli che la "fase mitica" delle giunte democratiche e di sinistra, aperta nel '75-'76, era finita ben prima del 12 maggio; e che esse si venivano caratterizzando più per il blocco delle forze politiche che per la politica.

Essa insomma non costituiva una prospettiva credibile, e questo ha pesato anche dove eravamo all'opposizione. Perciò era giusto il tentativo di andare alle origini di una crisi che si rinnovava e di una politica di massa, di cogliere gli orientamenti della gente e di rappresentarne efficacemente le istanze. Il fatto è che, in materia di maggioranza del partito non viene mai investita in tempo e con chiarezza da queste questioni. Ne viene a conoscenza solo quando si manifesta un episodio critico.

Un altro sforzo progettuale è stato, da parte nostra (menziono, per tutte, l'esperienza della conferenza programmatica per l'alternanza tenutasi a metà dello scorso dicembre), ma questo sforzo non ha trovato alcun riscontro nei partiti nostri alleati in comune, da cui il partito non ha avuto alcun riscontro. Il problema è semmai quello di una difficoltà nei metodi di coinvolgimento nella costruzione dei programmi, nella diffusione nel corpo della società urbana di questi programmi, nella verifica degli spostamenti e nella realizzazione degli ostacoli alla realizzazione e all'individuazione delle responsabilità.

Il centro propulsore di questa grande mossa di iniziativa è il partito che, in quanto a certi quadri di principi e si richiamano a valori generali comuni, hanno una loro legittimazione al confronto politico con noi o no? Non questa affermazione è un andare a Canossa, perché è invece tenere nel debito conto il fatto che per noi l'unità democratica è un problema storico e non contingente.

Al livello di fabbrica, nella campagna elettorale abbiamo legato insieme la questione del rinnovo dell'amministrazione locale e il referendum individuando nelle giunte democratiche e di sinistra una sponda coerente per rendere più efficace gli effetti di risanamento e di sviluppo derivanti dalla messa in discussione della linea di politica economica del governo attraverso il "sì".

Permettetemi infine una domanda. Ho letto giorni fa sull'Unità un articolo che si riferiva ai colloqui tra Cervetti e Gorbačov. D'accordo su tutto il testo; vorrei però capire una frase che si leggeva alla fine: «non esistono tra comunisti (tedeschi e sovietici) problemi che non possano essere risolti». Davvero possiamo affermarlo? Non penso che la nostra propensione di non trascurare alcun contatto e alcuna occasione di confronto

Zangheri

C'è - ha detto il compagno Renato Zangheri - una ripresa della nostra battaglia per le reciproche autonomie e distinzioni, avallando un ruolo improprio della gerarchia cattolica in quanto tale, e dei suoi interessi politici, sia pure su obiettivi importanti e da noi condivisi. Condivido infine la necessità di un accento sotterraneo, peraltro ormai impossibile, ed evitare il referendum, e di mobilitarsi piuttosto da subito, senza arroganza e spirito di rivincita, nella battaglia per il "sì".

Un parola sul referendum. Non è una resa dei conti, non è un altro scontro definitivo. Abbiamo buone possibilità di vittoria - se si farà - a condizione di mantenere fermamente e senza scarti l'impostazione che abbiamo dato. Il paese ha bisogno di affrontare in modo sicuro, senza pericoli di instabilità ma anche senza divieti e paure, il problema della sua presenza in un mondo che vuole avanzare e avanza nelle sue parti cruciali. Noi dobbiamo offrire al paese, sempre più radicato nel paese stesso, nelle masse popolari, nei ceti produttivi, nella cultura, lo strumento di cui ha bisogno, quello di una alternativa riformatrice sul piano sociale e su quello istituzionale.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato. Questo è il programma di Giorgio Amendola e di Ugo La Malfa, che gli avvenimenti successivi hanno reso ancor più pertinente.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Un capitalismo che in Italia non è capace di risolvere essenziali problemi nazionali - come quelli dell'energia, dell'inquinamento, del traffico, e che fa pesare sulle imprese e sui lavoratori costi esteri ed un debito pubblico distruttivo; che è solo capace di un'alternativa democratica che non si pone realisticamente il problema del Sud e della disoccupazione giovanile, questo capitalismo deve essere profondamente riformato.

Il dibattito sulla relazione di Natta

Il più profonda giustizia sociale. Ecco perché allo spontaneismo, al reaganismo galbellati per moderatisti dobbiamo rispondere con iniziative concrete sulla base di un corretto rapporto tra mercato e produzione. Al più presto dobbiamo presentare un piano per l'occupazione, esigendo inderogabile per una forza come la nostra, il Partito. Proprio per la complessità dei problemi che abbiamo di fronte è necessaria la massima chiarezza tra di noi. Ognuno deve esprimersi liberamente e pubblicamente, dagli organismi centrali a quelli periferici: non può essere motivo di scandalo la differenziazione di punti di vista ed il formarsi di maggioranze e minoranze su singole questioni riguardanti le proposte, i programmi, le soluzioni che si intendono indicare non solo al Partito ma all'intero Paese.

Per capire i problemi che stiamo affrontando nel nostro insuccesso elettorale - ha detto Achille Occhetto della segreteria nazionale - non possiamo limitarci ad una valutazione della condotta dell'ultimo governo, riducendo tutto ad una frase, a un'espressione di troppo, con una visione puramente diplomatica della politica. Il nostro dibattito non può far nascere un'alternativa politica provinciale di una certa politica corrente. Credo che dobbiamo saper leggere le nostre difficoltà in un quadro ben più ampio in cui si inserisce il nostro rapporto con i grandi interrogativi che coinvolgono tutta la sinistra europea, in rapporto alla offensiva moderata e alla modificazione oggettiva in corso. E non mi sembra che qui ci stiamo dividendo tra continui e rinnovati. Il vero problema è quello di capire, per poter rinnovare nella direzione politica, il nostro problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

mento della Dc, che l'accettava solo per metterla alla prova sul versante di uno sfondamento a sinistra. Il nostro errore, semmai, è stato quello di non avere sempre un corretto rapporto tra mercato e produzione. Al più presto dobbiamo presentare un piano per l'occupazione, esigendo inderogabile per una forza come la nostra, il Partito. Proprio per la complessità dei problemi che abbiamo di fronte è necessaria la massima chiarezza tra di noi. Ognuno deve esprimersi liberamente e pubblicamente, dagli organismi centrali a quelli periferici: non può essere motivo di scandalo la differenziazione di punti di vista ed il formarsi di maggioranze e minoranze su singole questioni riguardanti le proposte, i programmi, le soluzioni che si intendono indicare non solo al Partito ma all'intero Paese.

Per capire i problemi che stiamo affrontando nel nostro insuccesso elettorale - ha detto Achille Occhetto della segreteria nazionale - non possiamo limitarci ad una valutazione della condotta dell'ultimo governo, riducendo tutto ad una frase, a un'espressione di troppo, con una visione puramente diplomatica della politica. Il nostro dibattito non può far nascere un'alternativa politica provinciale di una certa politica corrente. Credo che dobbiamo saper leggere le nostre difficoltà in un quadro ben più ampio in cui si inserisce il nostro rapporto con i grandi interrogativi che coinvolgono tutta la sinistra europea, in rapporto alla offensiva moderata e alla modificazione oggettiva in corso. E non mi sembra che qui ci stiamo dividendo tra continui e rinnovati. Il vero problema è quello di capire, per poter rinnovare nella direzione politica, il nostro problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

Esiste indubbiamente un problema di rapporto con le altre forze politiche sul quale occorre soffermarsi. Ma la questione è più di fondo e riguarda la capacità espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche. Infatti, la nostra forza potrà ancora oscillare tra un'alternativa di sinistra e una forza politica espansiva di un blocco storico alternativo, delle sue alleanze sociali e politiche.

tativo di sfondamento a sinistra, sia un gioco che vale la candela. Da qui discende che la sinistra deve rinnovarsi, non abbandonando la rappresentanza di interessi e ideologie osteggiati dalle forze avversarie, che porterebbe solo nuovo disordine nella sua capacità di rappresentanza e a parossismi di corporativismo e irrazionalismo, bensì attraverso un allargamento del blocco sociale che deve stare alla base del nuovo blocco storico. Questa seconda strada ci rimanda al problema della premienza dei programmi, che non mi pare sia stato colto in tutta la sua portata. Il problema strategico è quello di formare attraverso la chiarezza di alcune scelte programmatiche nuove maggioranze, aggregazioni che, per restare all'interno di una struttura collegata ai settori più deboli della società a componenti della parte più forte. Questo eviterebbe il rischio che venga meno la certezza della nostra esclusiva funzione nazionale. Perciò occorre una apertura verso la società che si trasforma e verso gli altri partiti, senza alcuna forma di chiusura pregiudiziale, per operare una ridefinizione delle forze in campo sulla base dei programmi. Ciò comporta una grande convenzione programmatica che coinvolge la società, per costruire le necessarie alleanze sociali e politiche attraverso una alternativa democratica e programmatica da cui possa scaturire dei veri e propri governi di programma che aprano la strada all'alternativa. Dunque, le alleanze e l'unità stessa non sono un prius, ma si formano nel corso di un processo di chiarimento e nel contesto di un movimento di lotta capace di dare nuovo vigore alla sinistra. Questo sì che è una riforma della politica. L'individuazione dei meccanismi oggettivi che forniscono a tutti una via d'uscita, insomma una nuova civiltà della politica, capace di fare dell'unità democratica su alcune questioni fondamentali lo scenario più ampio che fa da sfondo alla battaglia per l'alternativa.

Il risultato relativamente positivo ottenuto dal partito fiorentino, ha detto Paolo Cantelli segretario della federazione di Firenze, si spiega essenzialmente con la chiarezza del nostro messaggio in città. Nel 1983 il Psiuppe con noi sulla questione morale. Noi ci siamo allora rifiutati a pasticcio di governo e abbiamo invece messo l'accento sui dati politici di fondo della crisi fiorentina. Un progetto che non deve essere logorati. Abbiamo invece condotto una opposizione forte alla giunta pentapartita ma non settaria bensì di governo e di programma. Oggi è possibile avviare una fase nuova con un Psi fortemente rinnovato (5 consiglieri) e un progetto che non deve essere logorati. Abbiamo invece condotto una opposizione forte alla giunta pentapartita ma non settaria bensì di governo e di programma. Oggi è possibile avviare una fase nuova con un Psi fortemente rinnovato (5 consiglieri) e un progetto che non deve essere logorati.

Certo, da parte degli altri si tentano anche altre strade, magari istituzionalmente fragorose e pericolose, ma quello resta il nostro obiettivo. Mi sembra ora inutile, nella nostra discussione generale, attestarsi solo sugli errori compiuti in campagna elettorale. Più importante diventa discutere di un progetto di sinistra. Un progetto che non deve essere logorati. Abbiamo invece condotto una opposizione forte alla giunta pentapartita ma non settaria bensì di governo e di programma. Oggi è possibile avviare una fase nuova con un Psi fortemente rinnovato (5 consiglieri) e un progetto che non deve essere logorati.

«Dobbiamo riflettere sull'ipotesi che il nostro ottimismo in campagna elettorale sia nato dall'idea sbagliata che la debolezza altrui facesse la nostra forza. Non deve accadere ora lo stesso per i programmi. Dobbiamo ind-

Cantelli

Il risultato relativamente positivo ottenuto dal partito fiorentino, ha detto Paolo Cantelli segretario della federazione di Firenze, si spiega essenzialmente con la chiarezza del nostro messaggio in città. Nel 1983 il Psiuppe con noi sulla questione morale. Noi ci siamo allora rifiutati a pasticcio di governo e abbiamo invece messo l'accento sui dati politici di fondo della crisi fiorentina. Un progetto che non deve essere logorati. Abbiamo invece condotto una opposizione forte alla giunta pentapartita ma non settaria bensì di governo e di programma. Oggi è possibile avviare una fase nuova con un Psi fortemente rinnovato (5 consiglieri) e un progetto che non deve essere logorati.

Certo, da parte degli altri si tentano anche altre strade, magari istituzionalmente fragorose e pericolose, ma quello resta il nostro obiettivo. Mi sembra ora inutile, nella nostra discussione generale, attestarsi solo sugli errori compiuti in campagna elettorale. Più importante diventa discutere di un progetto di sinistra. Un progetto che non deve essere logorati. Abbiamo invece condotto una opposizione forte alla giunta pentapartita ma non settaria bensì di governo e di programma. Oggi è possibile avviare una fase nuova con un Psi fortemente rinnovato (5 consiglieri) e un progetto che non deve essere logorati.

«Dobbiamo riflettere sull'ipotesi che il nostro ottimismo in campagna elettorale sia nato dall'idea sbagliata che la debolezza altrui facesse la nostra forza. Non deve accadere ora lo stesso per i programmi. Dobbiamo ind-

Il dibattito sulla relazione di Natta

Segue da pag. 15

viduare delle idee guida. Il tema del decentramento delle regioni, ad esempio, non è stato sufficientemente presente nelle scelte generali del partito. Talvolta la nostra capacità di avere un rapporto umano e sociale ha supplito alla capacità persuasiva delle nostre proposte. C'è poi chi ha magari votato per sgarbiare problemi nuovi. Ma tutto ciò accentua la necessità di una forte attenzione ai problemi legati ai mutamenti in corso, ai processi di ristrutturazione che non portano solo novità ma spesso una combinazione di vecchio e nuovo. Perciò sono necessarie politiche attive e diversificate, e soprattutto dotate di comprensione dei cambiamenti. E qui si vede quanto pesi la crisi del sindacato sulla nostra capacità di intervenire.

Dobbiamo puntare su alcune questioni decisive: la ricerca scientifica, l'università e soprattutto le riforme istituzionali, che devono essere elementi al centro della nostra politica, al centro di un programma. Sulla legge Visentini, non penso che essa abbia inciso sul nostro voto, o se lo ha fatto è perché ha evidenziato una nostra insufficiente capacità di distinguere interessi e aspirazioni, ad esempio tra i comunisti e gli artigiani. Sul diritto non penso sia da mettere in questione il centralismo democratico, si tratta però di spostare l'attenzione sulle procedure di decisione. Sul secondo, il comitato e chi decide.

Napoleone Colajanni

La relazione di Natta ha già messo in rilievo la mancanza di una ben definita posta di governo e la mancanza di prospettive reali per essa. Non credo — ha detto Napoleone Colajanni — che a questo siamo arrivati semplicemente per il verificarsi di una serie di errori casuali. Sono convinto che un elemento di contrapposizione tra tutte le altre forze politiche di fatto la nostra iniziativa politica della rottura della solidarietà democratica in poi. Non credo che ci sia stato il disegno consapevole di un partito verso un momento ed orgoglio del suo essere minoritario. Mi pare si possa dire che si prevaleva una linea ben precisa, che si fondava su una ben definita strategia, quella di un rapporto preferenziale tra il Pci ed i movimenti spontanei che germogliano nella società, per costruire un blocco che potesse diventare maggioritario. Non è una linea nuova. E stata proposta altre volte, anche se non è mai stata discussa la sua sostanziale diversità rispetto alla politica di alternativa democratica.

Io sono invece convinto della necessità di lavorare in modo conseguente per uno schieramento di governo. Questo non significa certo escludere il rapporto con i movimenti. Significa non esaurire in questo la nostra iniziativa.

Certamente l'orientamento politico del Pci costituisce un ostacolo, e grave, alla ripresa di rapporti unitari. Ma in questo caso sono i socialisti a costituire una contraddizione tra le proprie tradizioni e quella che Natta ha chiamato la priorità a cui la Dc lo costringerebbe. E su questa contraddizione che bisogna far leva, accentuando la proposta unitaria. Lo scontro polemico, quando diventa eccessivamente insistito, diventa sempre più il Pci verso la Dc e la nostra proposta diventa sempre meno credibile, mentre il Pci riesce a rovesciare su di noi la propria contraddizione.

L'esperienza dimostra che noi avanziamo solo quando proponiamo una prospettiva unitaria e nazionale e lavoriamo concretamente per costruirla. Se ci isoliamo non possiamo essere gli slogan o rivendicazioni settoriali spesso assai ristrette, se non corporative, a farci uscire da questa condizione. Da questa deriva la mia preoccupazione per il possibile declino. In Europa tutti i partiti comu-

nisti si sono trovati di fronte a queste questioni e hanno una prospettiva credibile per il cambiamento nella democrazia. Quelli che di fatto hanno scelto la contrapposizione, che nei partiti socialisti fosse già avvenuta una mutazione di fondo hanno finito col perdere forza ed influenza. C'è però, come ha detto Natta, la necessità di una precisazione o meglio di una correzione della linea che in pratica è stata seguita. Si tratta di dare maggiore spazio alla dimensione programmatica, che è fonte di ritardo. Si tratta di rilanciare un'iniziativa verso il Pci e tutta la sinistra. Ma si tratta anche di riprendere e ridisegnare il rapporto con la Dc, che non può non vedersi corresponsabili con essa nella tutela e nello sviluppo dell'ordinamento democratico.

Quanto al partito, c'è nel suo modo di essere e di lavorare qualcosa che ha impedito una discussione. Il partito, i suoi organi dirigenti non hanno potuto discutere una serie di decisioni che sono state prese a livelli troppo ristretti. Più di una volta ci siamo trovati di fronte a fatti compiuti. Abbiamo bisogno di una dialettica interna più aperta e di sanare la fine del monolitismo non solo nelle opinioni, ma anche nel modo in cui si prendono le decisioni che davvero contano. Ma probabilmente dobbiamo porre attenzione a qualcosa di ancora più impegnativo, ad una concezione dell'unità che oggi è giunta forse ad un punto critico. Quello che io mi chiedo è se quello che è stato individuato un movimento di grande forza non rischi oggi di diventare un limite. Il rischio è di comprimere l'articolazione delle posizioni, di confondere la difesa dell'unità con la difesa pregiudiziale dei gruppi dirigenti. Abbiamo bisogno di rapporti con le altre forze politiche. Un arroccamento che facesse della nostra diversità non un concreto fatto storico che oggi ci consenta di operare etica e di condurre al settarismo. Per questo non mi pare gratuito parlare della necessità di un rinnovamento fuori della continuità. Sono convinto che il nostro sia cambiato, ed il modo migliore di cambiarlo è di dimostrare in concreto che il dissenso serve a qualcosa, non solo per il partito che ci perde, ma per la società che ci circonda, la sua capacità ad impegnare forze dentro e fuori le nostre file, la sua stessa capacità di direzione perché se non è così, il nostro è un blocco che commetterà meno errori, certo che è più facile correggerli. Non credo davvero che oggi si tratti di inventare delle crisi artificiose o di cambiare segretamente, dobbiamo però rivedere regole e comportamenti.

Continuo a rimanere dell'idea che le condizioni oggettive consentano una prospettiva di ripresa, ma sono convinto che molto dipende da noi, da quello che saremo capaci di fare. Abbiamo bisogno di impegnare una quantità di forze maggiori, di più grandi di quelle che abbiamo attualmente impegnato. Credo allora che in questo momento conformismo e chiusura burocratica non possono essere giustificati in alcun modo.

Ingrao

La relazione di Natta è stata una chiara conferma della linea dell'alternativa democratica — ha detto Pietro Ingrao —. Dentro questa linea, esistono però fra noi valutazioni e letture diverse; e conviene discuterne.

Non credo che il travaglio del partito dipenda soprattutto dal livello del voto del 12 maggio. Il 30 per cento dei voti è tutt'altro che poco. La ragione dell'insoddisfazione, secondo me, va al di là. La nostra difficoltà di avanzare oltre la soglia del 30 per cento si intreccia con un pesante spostamento del Partito socialista da sinistra verso il centro, e con un recupero della Democrazia cristiana che avviene sotto l'impronta di una politica moderata. Questo sembra bloccata sia l'avanzata nostra, sia la nostra capacità di disaggregare

il blocco centrale e di allargare le nostre alleanze. Ciò apre interrogativi forti sulla prospettiva dell'alternativa democratica, per un partito come il nostro, che in questi anni ha visto sempre più la linea di governo come una leva essenziale per un processo di trasformazione sociale.

Esiste nelle nostre file una posizione che attribuisce queste difficoltà essenzialmente a un nostro atteggiamento settario verso il Partito socialista e verso il pentapartito, ma al contrario essere state forzate nella nostra polemica, ritengo che questa spiegazione poggi su valutazioni sbagliate e sia sostanzialmente fuorviante; e credo necessario che ciò sia detto esplicitamente. Noi abbiamo perduto voti non perché abbiamo criticato troppo la dirigenza del Pci e del pentapartito, ma al contrario perché è stata la nostra lotta concreta contro le politiche condotte dalla coalizione pentapartitica e dalla dirigenza del Pci.

Il voto del 12 maggio non può essere in alcun modo scorporato dallo scontro sociale aspro, che in questi anni ha operato per imporre anche in Italia un nuovo primato, anche culturale, e un'assoluta libertà d'azione del grande capitale. Al ludo alle grosse aggregazioni e redistribuzioni di potere in atto fra i principali gruppi capitalistici privati e pubblici, all'ombra della egemonia Usa; alle ristrutturazioni su scala internazionale che hanno espulso massicciamente mano d'opera e ridefinito il volto sociale del Paese; al salvataggio di tanti assetti di uno Stato-duale, controllato da poteri occulti o illegali, solo in minima parte scalfiti.

Primo protagonista del voto è questa riorganizzazione del capitalismo. Si sono formati vasti nuclei di finanziaria, corporativismo e atomizzazione che ne sono conseguenti, hanno lavorato macchinicamente partitocratiche e in concorrenza, contemporaneamente e capillarmente due strumenti: la manipolazione del voto di scambio (il clientelismo moderno) e il rilancio di un'attività ideologica aggiornata. E anche in questo campo dobbiamo cogliere le forti novità. La Democrazia cristiana dell'85 non è più quella progettata da De Mita nell'83; essa ha combinato nuovi, coperti meccanismi di "assistenzialismo" insieme con un integralismo cattolico, che torna ad agire dentro una società civile sempre più differenziata, e ritrova legami con i giovani su tutta una serie di bisogni particolari.

Questo neo-corporativismo democristiano e il febbrile "decisionismo" di Craxi sono, secondo me, la conseguenza del fatto che le politiche espansive di Stato sociale, all'interno di singoli Stati nazionali, hanno visto ridotto drasticamente il loro spazio. In questo mutato orizzonte mondiale, di fronte alla nuova egemonia americana e alla povertà, inadeguata risposta di una Europa in declino, riemergono dunque nodi sostanziali, che riguardano il modo di produrre, il criterio di valutazione e di uso delle risorse (questa è la vera questione dell'ambiente), l'urgenza di una politica di disarmo. La questione posta dal voto riguarda le nostre risposte a questi nodi.

In Italia si è sviluppata in questo trentennio una lotta democratica con tre gambe: il sindacato unitario; la battaglia parlamentare; il potere locale. Tutti e tre questi momenti di lotta sono oggi fortemente colpiti. Non abbiamo discusso tempestivamente né la ormai lunga, grave crisi del sindacato e della sua dirigenza; né i colpi dati al ruolo del Parlamento; né la politica neoconservatrice che ha soffocato il potere locale negli ultimi anni.

Anziché un inizio di coesione è rimasto senza seguito. È vero che noi giungiamo alle elezioni dell'84 sull'onda di una grande lotta contro i missili, che non a caso è stata spostata settori profondi del mondo cattolico; nel vivo di un tentativo di rigenerazione del sindacato dal basso; e attraverso una lunga battaglia in difesa dei diritti del Parlamento, che seppe superare la lontananza delle masse da quello che viene chiamato il "Palazzo". La lotta contro i missili aveva dato un respiro unanime anche

Macaluso

Fa bene Natta — ha detto Emanuele Macaluso, direttore dell'Unità — a sostenere che il campo dei vittimisti e dalle analisi superficiali. Indubbiamente, ci sono stati errori nella conduzione della nostra campagna elettorale ed è giusto discuterne. E anche vero che lo stato del partito desta qualche preoccupazione, nei legami con la gente e nella capacità di comprendere le nuove spinte emergenti della società. Tuttavia, io credo sia un'altra la questione prioritaria.

Infatti, non penso che la polemica insistente con i socialisti l'abbiamo condotta solo quest'anno né che la condizione del partito sia stata peggiore di altri mesi. Rispetto alla vigilia del voto dell'84, c'è un altro elemento di diversità: allora erano in piedi due grandi movimenti di massa, quello per la pace e contro i missili e quello contro il decreto sulla scala mobile. Il movimento contro il decreto non fu il movimento degli "autoconvocati" come ha detto Ingrao. L'iniziativa politica del partito e del sindacato riuscì a dare collega-

so. Questa è la contraddizione che si trova oggi di fronte ai attuali gruppi dominanti. Questa contraddizione ha una via d'uscita? Su questo piano tre possibili linee strategiche possono essere messe a confronto. La prima ha le sue radici nel pensiero di Marx, là dove egli sostiene che una contrapposizione tra le classi è stata assunta e arricchita, un contributo del movimento dei lavoratori allo sviluppo del sistema e delle sue crisi. Questa riflessione, è stata assunta e arricchita, attraverso Gramsci, nella nostra linea politica, e, dopo varie fasi, si è giunta alla consapevolezza che tale fattore va combinato con forme di sviluppo della democrazia e delle libertà, quali elementi nuovi di contraddizione e trasformazione del sistema.

La seconda linea parte dall'economia classica e sostiene che, pur ammettendo la legittimità di una conflittualità salariale, il capitale, attuando la redistribuzione dei redditi, realizza una nuova pacificazione sociale, prevenendo le lotte con varie concessioni e limitando così la contraddizione. La terza linea, invece, ritiene che il regime democratico, facendosi la classe operaia attraverso un forte vaglio selettivo, esigendo da essa una disponibilità a presentarsi in forme di sviluppo della finanza e della produzione. Non so immaginare una fuoruscita delle amministrazioni locali dall'appannaggio di cui ora usufruiscono, se esse non buttano a mare il municipalismo, e non ricostruiscono un movimento generale autonomo, che veda i suoi operatori non solo come gestori, ma anche come promotori di mobilitazioni di popolo.

Mi sembrano queste alcune scelte forti, su cui una alternativa programmatica diventa vera e chiara; e con cui combattere la spinta conservatrice dell'avversario di classe a corporativizzare e atomizzare il Paese. E in un mondo frammentato e corporativizzato, regolato dal "voto di scambio", avrà spazio proprio quell'integralismo attivo, del tipo "Comunisti e liberazione", che è insieme "scorcio" sociale e consolazione ideologica di fronte agli sconvolgimenti processi di emarginazione, disuguaglianza, perdita di identità di gruppi di individui.

Il movimento operaio potrà allargare il suo sistema di alleanze, solo se riesce a guardare anche al di là delle contraddizioni che determinano nelle fabbriche e nel momento produttivo. Il movimento operaio deve rinovare ed espandere la sua tradizione di classe. Si pone il punto di riferimento di domandare sulla qualità della vita, su un nuovo rapporto con la natura, sulla espressività dell'indiviso, le qualità del lavoro, e il suo rapporto con la produzione della ricchezza e al processo di subordinazione del profitto rispetto al fine primario. Non a caso il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario.

Certo, non a caso il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario.

Badaloni

Giustamente, a proposito del nostro arretramento elettorale — ha detto Nicola Badaloni — è stato detto che esso ha come effetto una maggiore stabilità del pentapartito. D'altro lato si deve rilevare che i vari sistemi e sottosistemi, controllati dall'attuale dirigenza politica, funzionano male: diminuzione delle esportazioni e aumento delle importazioni, disoccupazione in crescita spreco delle risorse a favore delle spese per gli armamenti, debito pubblico ancora non quantificato, aumento del costo della vita, mentre crescono i mali della droga e della delinquenza organizzata.

Per comprendere la vera e propria situazione passiva, che si va delineando nelle proposte di una strategia pentapartita richiesta da De Mita, bisogna distinguere tra maggior stabilità del sistema politico e funzionalità del sistema nel suo complesso.

Questa è la contraddizione che si trova oggi di fronte ai attuali gruppi dominanti. Questa contraddizione ha una via d'uscita? Su questo piano tre possibili linee strategiche possono essere messe a confronto. La prima ha le sue radici nel pensiero di Marx, là dove egli sostiene che una contrapposizione tra le classi è stata assunta e arricchita, un contributo del movimento dei lavoratori allo sviluppo del sistema e delle sue crisi. Questa riflessione, è stata assunta e arricchita, attraverso Gramsci, nella nostra linea politica, e, dopo varie fasi, si è giunta alla consapevolezza che tale fattore va combinato con forme di sviluppo della democrazia e delle libertà, quali elementi nuovi di contraddizione e trasformazione del sistema.

La seconda linea parte dall'economia classica e sostiene che, pur ammettendo la legittimità di una conflittualità salariale, il capitale, attuando la redistribuzione dei redditi, realizza una nuova pacificazione sociale, prevenendo le lotte con varie concessioni e limitando così la contraddizione. La terza linea, invece, ritiene che il regime democratico, facendosi la classe operaia attraverso un forte vaglio selettivo, esigendo da essa una disponibilità a presentarsi in forme di sviluppo della finanza e della produzione. Non so immaginare una fuoruscita delle amministrazioni locali dall'appannaggio di cui ora usufruiscono, se esse non buttano a mare il municipalismo, e non ricostruiscono un movimento generale autonomo, che veda i suoi operatori non solo come gestori, ma anche come promotori di mobilitazioni di popolo.

Mi sembrano queste alcune scelte forti, su cui una alternativa programmatica diventa vera e chiara; e con cui combattere la spinta conservatrice dell'avversario di classe a corporativizzare e atomizzare il Paese. E in un mondo frammentato e corporativizzato, regolato dal "voto di scambio", avrà spazio proprio quell'integralismo attivo, del tipo "Comunisti e liberazione", che è insieme "scorcio" sociale e consolazione ideologica di fronte agli sconvolgimenti processi di emarginazione, disuguaglianza, perdita di identità di gruppi di individui.

Il movimento operaio potrà allargare il suo sistema di alleanze, solo se riesce a guardare anche al di là delle contraddizioni che determinano nelle fabbriche e nel momento produttivo. Il movimento operaio deve rinovare ed espandere la sua tradizione di classe. Si pone il punto di riferimento di domandare sulla qualità della vita, su un nuovo rapporto con la natura, sulla espressività dell'indiviso, le qualità del lavoro, e il suo rapporto con la produzione della ricchezza e al processo di subordinazione del profitto rispetto al fine primario. Non a caso il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario.

Certo, non a caso il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario, e il punto di riferimento è stato la lotta per il salario.

Veltroni

Il problema che abbiamo di fronte — ha sottolineato Walter Veltroni, responsabile della sezione comunicazione di massa — lo ha detto sempre più chiaro, evidente, in un momento che persino più "rassicurante", si votò sulla nostra proposta di "compromesso storico". Chi votava per il Pci al governo, sapeva indicare una coalizione di forze di maggioranza. Secondo: allora, il sorpasso non era effettivamente avvenuto, era solo un'ipotesi che noi abbiamo rifiutato su un dato — anche di autentica — che è tutto politico.

Non abbiamo esaminato con la dovuta attenzione ciò che significava, per un sistema di forze nazionali e internazionali, il fatto che il Pci fosse diventato nell'84 il primo partito in Italia. Su questo piano, la nostra sottovalutazione di una utilizzazione di questa enorme ricchezza politica, culturale, elettorale. È la possibilità di dimostrare che in Italia, come in tutti i paesi occidentali, è possibile un'alternativa di governo, di scelte programmatiche e politiche. Il risultato del 12 maggio, può ulteriormente "congelare" la situazione italiana trasformando il pentapartito, in un patto ideologico, in un'alleanza strategica senza alternative.

La democrazia italiana sarà sempre definitivamente bloccata nel cuore di una crisi sociale aspra. La questione che si pone è proprio questa: la possibilità di una alternativa al moderatismo, di una nuova politica di due dati. Dopo la fase della solidarietà nazionale, compiamo la svolta senza delineare a sufficienza il racconto con i referenti politici possibili dell'alternativa democratica. Una correzione preziosa — accolta e venuta dall'ultimo congresso del Pci — ha avuto come esito una nuova estensione e articolazione del blocco sociale, della capacità di metabolizzare processi di modernizzazione, di accogliere le spinte sociali e culturali dei nuovi. Per farlo è necessario un nuovo, forte impegno programmatico. Non siamo da questo punto di vista, all'anno zero. La ricchezza del blocco sociale, le molte delle quali qui abbiamo discusso, è un punto di riferimento certo. Mi chiedo (mi permi di farlo in un altro momento) se il blocco sociale (e nel nome della verità, metà di sociali e internazionali. Di qui, è venuta — dal Pci e dalla presidenza socialista — una serie di scelte di programmi, che inevitabilmente e radicalmente dovevano risultare conflittuali con quelli nostri. Nella strategia del Pci, anzi, l'elemento della lotta anticomunista ha prevalso sempre più nel rilievo: per ridimensionarsi, per considerarsi una forza messa fuori di ogni possibile alternativa di governo, fuori addirittura dell'arco delle scelte democratiche che non potevano non reagire.

Come abbiamo risposto. Forse a volte anche male, anche sul giornale del partito. Ma, attenti a non parlarci il punto centrale: il carattere della strategia e della collocazione socialista è quello, non può essere banalizzato. Lo scontro non può essere ridotto a problema di galateo.

E come ha reagito la Dc? Qui, l'insieme del nostro gruppo dirigente deve farsi carico di una nuova iniziativa. Questa articolazione richiede una forte capacità di sintesi programmatica, in grado di resistere alle tensioni partitocratiche. Vedo infatti il rischio che la sinistra italiana compia lo stesso errore di Mondale e dei democratici americani: l'idea di un blocco sociale tradizionale, di un partito locupletato al quale agganagliare tutti i vagoni delle minoranze, senza sintesi, in pura giusta posizione.

Mi pare di avvertire, dunque, che la rottura dell'isolamento non comporta una mutazione del giudizio sui singoli partiti, sulle loro politiche, sulla degenerazione della vita pubblica.

Dobbiamo presentare l'alternativa come processo, nella sua visione strategica. Se essa apparisse la pura somma di partiti o di settori e di quartieri operai e popolari. Mentre abbiamo registrato una debolezza di politica nazionale sulle questioni dell'ambiente e sul nodo ambiente-sviluppo. In conclusione penso che il problema dell'appannamento delle giunte di sinistra, che pure esiste vada ricondotto ad un'immagine complessiva del Pci e dei contenuti dell'alternativa, intesa nella sua visione processuale, divengano uno strumento di definizione del-

chi pensa che, avendo scongiurato l'ipotesi politica di Craxi, non dovremmo preoccuparci dell'avanzata Dc. Tra l'altro, non siamo in presenza del rilancio di un bipartitismo elettorale, c'è stato il nostro arretramento. Lo vedo innanzi tutto il pericolo di un nuovo centrismo, con il perno della Dc e con il Pci (e gli altri partiti laici) ridotto a recitare una parte di stabilizzazione moderata. Il Pci non ha certo vinto queste elezioni, la sua prospettiva, anzi, si è offuscata. Aldilà del trionfalismo di facciata, non può non esserci un ripensamento. Il rilancio della costruzione dell'alternativa democratica deve sostenersi con scelte politiche, programmatiche, non essere riferito solo alla ripresa dei movimenti. Dobbiamo puntare alla ricomposizione di uno schieramento democratico progressista, verso la Dc un atteggiamento insieme di confronto e di competizione.

Dragonì

Anche in Emilia Romagna — ha detto Marco Dragonì, segretario della federazione di Ravenna — la reazione del partito stata non di scoramento, ma di grande partecipazione. Dopo il voto ci sono stati numerosi attivisti, manifestazioni, iniziative di massa. E un partito che vuole capire e lavorare.

C'è bisogno, dunque, di una reazione del gruppo dirigente che privilegi la discussione franca, ma anche serena, il dialogo con i socialisti e di sbocco unitario. L'atteggiamento di un partito che è stato in un patto ideologico, non sapendo che fare. Invece bisogna capire bene cosa è successo nel profondo del partito, e non solo a livello politico. Alcuni segnali già li abbiamo avuti alle elezioni politiche del 1983, ma non avevano svolto un'analisi approfondita, perché la sconfitta del Pci aveva oscurato i problemi aperti nel nostro voto.

È importante, ora, ripartire dal 30%, che è un dato politico, e non solo un dato propagandistico. È importante rinnovare il partito con tutto il coraggio necessario, e partire proprio dal referendum, che se ci sarà — dovrà essere affrontato con orgoglio e spirito combattivo, ma anche con la capacità di attuare le correzioni di cui stiamo discutendo in questi giorni.

Ad ogni modo in Emilia Romagna il Pci tiene bene e il pentapartito non recupera voti. Anzi cala. Esistono, tuttavia, alcuni dati elettorali che sono stati sottovalutati. Partire da Verdi, che in alcune realtà comunali registra notevoli affermazioni. Su questo dobbiamo essere molto attenti, perché il voto politico di fondo che ci riguarda.

Vi sono, inoltre, considerazioni da fare sull'alternativa democratica. È prevalsa — in penso — una concezione dell'alternativa solo come attesa di un crollo altrui e la stessa opposizione è apparsa più legata a questo schema di "ritorno" e "contingenti" alla costruzione di un processo, con conquiste anche parziali.

Ravenna il risultato è positivo anche per una nostra capacità di intervento. Pci, Psdi e Pri in un rapporto vero, fatto di scontri ma anche di incontri. La stessa questione vale per la Dc, con cui si tratta di confrontarsi nel merito, cercando di cogliere gli elementi positivi (se ce ne sono) del processo di rinnovamento senza concedere sconti e pensare ad alleanze tattiche e contingenti.

In particolare, per quanto riguarda il mondo cattolico, è necessario espandere lo spazio per ricercare nuovi rapporti diretti. In quanto alle alleanze sociali ed ai movimenti di massa c'è una differenza profonda col 1984. Il movimento è caduto; ci sono stati ritardi. Non si è votato, quest'anno, nelle stesse condizioni di un anno fa.

Soprattutto per quanto riguarda i giovani, i ceti medi vecchi e nuovi delle città, il voto dei verdi occorre individuare dei filoni su cui lavorare con coerenza. A Ravenna, comunque, c'è stata una nostra tenuta e anche un'avanzamento nei campagne e nei quartieri operai e popolari. Mentre abbiamo registrato una debolezza di politica nazionale sulle questioni dell'ambiente e sul nodo ambiente-sviluppo. In conclusione penso che il problema dell'appannamento delle giunte di sinistra, che pure esiste vada ricondotto ad un'immagine complessiva del Pci e dei contenuti dell'alternativa, intesa nella sua visione processuale, divengano uno strumento di definizione del-

le intese e degli avversari, lo spartiacque tra moderazione e spinta progressista.

Lo stesso problema del Pci, deve essere posto in questa luce. Vi sono stati nel passato, momenti interessanti della politica del Pci, elaborazioni aperte.

Su quelle posizioni, in questi anni, si sono depositati molti strati di polvere. In coincidenza con la assunzione della presidenza del Consiglio nel Pci si è aperta una stagione diversa, dato spazio a un arroccamento settario, ad uno schiacciamento sulle ricchezze moderate. L'alternativa richiede l'unità della sinistra, ma l'unità della sinistra richiede un processo, un confronto serrato sul problema centrale sul quale è aperta la sfida con il Pci, e non scorgiamo le ambiguità della nostra condotta politica.

Va respinta con fermezza l'idea che le nostre difficoltà "risalgano al nostro isolamento, all'arretramento con il governo, alla conflittualità a sinistra; e che esse sarebbero risolte se subordinasimo le questioni sociali alla necessità di avere comunque migliori rapporti con altri partiti. Se fosse così bisognerebbe capire come mai nel 1984 il Pci abbia avuto un successo tanto grande quando eravamo proprio al culmine di un grandioso scontro sociale e di massa con il governo; come mai perdiamo a sinistra, nei quartieri operai e popolari. Ma conteso anche vi siano stati settarismo e arroccamento, dopo i sacrifici fatti nelle giunte e nel sindacato alla unità con i socialisti, e quando la chiave della nostra politica è giustamente, l'unità di tutte le forze di progresso.

Lo scenario reale è definito non dall'arretramento del Pci, ma da una massiccia offensiva conservatrice e reazionaria volta a scardinare non solo il Pci, ma soprattutto il blocco sociale che si identifica storicamente con la sinistra, e dallo scioglimento involontario in questo attacco di parti della sinistra.

Qual è perdere di vista questo quadro complessivo e a inseguire le formule. E in esso l'unità della sinistra non si fanno con i cedimenti, ma con la capacità di spezzare il blocco conservatore, estendendo il blocco sociale.

Le ragioni dei nostri limiti sono dunque opposte a quelle che la stampa, strumentalmente, vuole farci credere. Non sono i nostri limiti, ma la piena di dubbi e di oscillazioni, che da un anno non è più sfociata in movimenti e in iniziative di massa; che ha legami scarsi con i socialisti; che si è rassegnata ad essere priva di mezzi di comunicazione con la società, dato il blocco forse dei mass media e l'arretratezza dei nostri strumenti tradizionali.

Vengo ai limiti indicati e ai modi per superarli, ricordando come neppure sulla questione del referendum il Pci, che non può essere ridotto a quattro punti ma involge tutta la questione delle mobilitazioni, della vita delle masse, dello sviluppo di un movimento di massa; mentre su di essa vi sono state incertezze, oscillazioni, nonostante la tenacia di Natta. La grave carenza della comunicazione con la società, la chiusura burocratica del partito in se stesso, l'appannamento delle giunte rosse, l'allentamento dei rapporti sociali, le oscillazioni e le incertezze, la mancanza di iniziative di massa: queste sono le radici dei problemi del Pci.

Ma tutto ciò non è neutro, risale ad un problema politico. Colajanni ha torto se dice che nel partito si ha esitazione a parlare. La verità è che ci sono su tante questioni posizioni diverse che vengono espresse liberamente senza che tuttavia quasi mai si siano giunti ad una decisione finale dirimente. Un poltronicismo caotico e complicato e difficili mediazioni hanno sostituito molte volte le vere decisioni. Questo problema può essere risolto non già con il perverso sistema delle correnti, ma approdando finalmente al centralismo democratico, che prevede la distinzione nel voto e l'unità nella azione.

Concludo — ha detto Libertini — ricordando che il 12 maggio come il 17 giugno 1984 non sono punti di arrivo, ma momenti di un più grande scontro sociale e politico; e che il Pci, se realizza le necessarie correzioni, ha le forze e le idee per la ripresa e per l'espansione.

Landi

Anche dove abbiamo registrato una tenuta di consensi — ha detto Sergio Landi, segretario della federazione di Livorno — non esiste uno scacco duro. La nostra forza politica deve essere fermamente rinnovata alla luce delle novità della crisi e dei processi di trasformazione. Il problema della costruzione di un ampio schieramento è un problema di

centralità delle future battaglie programmatiche e politiche.

Libertini

Il risultato elettorale del 12 maggio — ha detto Lucio Libertini, responsabile della Sezione trasporti casa e infrastrutture — è seriamente insoddisfacente ma non grave (noi urtriammo nettamente ma restiamo al 30 per cento, il Pci non si scosta dai suoi livelli tradizionali, la Dc recupera solo una parte delle sue perdite cospicue); gravi sono infatti le ragioni che stanno dietro al nostro insuccesso, e gravi possono essere i futuri sviluppi, se non correggiamo il nostro modo di lavorare, il nostro rapporto con la società, e non sciogliamo le ambiguità della nostra condotta politica.

Va respinta con fermezza l'idea che le nostre difficoltà "risalgano al nostro isolamento, all'arretramento con il governo, alla conflittualità a sinistra; e che esse sarebbero risolte se subordinasimo le questioni sociali alla necessità di avere comunque migliori rapporti con altri partiti. Se fosse così bisognerebbe capire come mai nel 1984 il Pci abbia avuto un successo tanto grande quando eravamo proprio al culmine di un grandioso scontro sociale e di massa con il governo; come mai perdiamo a sinistra, nei quartieri operai e popolari. Ma conteso anche vi siano stati settarismo e arroccamento, dopo i sacrifici fatti nelle giunte e nel sindacato alla unità con i socialisti, e quando la chiave della nostra politica è giustamente, l'unità di tutte le forze di progresso.

Lo scenario reale è definito non dall'arretramento del Pci, ma da una massiccia offensiva conservatrice e reazionaria volta a scardinare non solo il Pci, ma soprattutto il blocco sociale che si identifica storicamente con la sinistra, e dallo scioglimento involontario in questo attacco di parti della sinistra.

Qual è perdere di vista questo quadro complessivo e a inseguire le formule. E in esso l'unità della sinistra non si fanno con i cedimenti, ma con la capacità di spezzare il blocco conservatore, estendendo il blocco sociale.

Le ragioni dei nostri limiti sono dunque opposte a quelle che la stampa, strumentalmente, vuole farci credere. Non sono i nostri limiti, ma la piena di dubbi e di oscillazioni, che da un anno non è più sfociata in movimenti e in iniziative di massa; che ha legami scarsi con i socialisti; che si è rassegnata ad essere priva di mezzi di comunicazione con la società, dato il blocco forse dei mass media e l'arretratezza dei nostri strumenti tradizionali.

Vengo ai limiti indicati e ai modi per superarli, ricordando come neppure sulla questione del referendum il Pci, che non può essere ridotto a quattro punti ma involge tutta la questione delle mobilitazioni, della vita delle masse, dello sviluppo di un movimento di massa; mentre su di essa vi sono state incertezze, oscillazioni, nonostante la tenacia di Natta. La grave carenza della comunicazione con la società, la chiusura burocratica del partito in se stesso, l'appannamento delle giunte rosse, l'allentamento dei rapporti sociali, le oscillazioni e le incertezze, la mancanza di iniziative di massa: queste sono le radici dei problemi del Pci.

Ma tutto ciò non è neutro, risale ad un problema politico. Colajanni ha torto se dice che nel partito si ha esitazione a parlare. La verità è che ci sono su tante questioni posizioni diverse che vengono espresse liberamente senza che tuttavia quasi mai si siano giunti ad una decisione finale dirimente. Un poltronicismo caotico e complicato e difficili mediazioni hanno sostituito molte volte le vere decisioni. Questo problema può essere risolto non già con il perverso sistema delle correnti, ma approdando finalmente al centralismo democratico, che prevede la distinzione nel voto e l'unità nella azione.

Concludo — ha detto Libertini — ricordando che il 12 maggio come il 17 giugno 1984 non sono punti di arrivo, ma momenti di un più grande scontro sociale e politico; e che il Pci, se realizza le necessarie correzioni, ha le forze e le idee per la ripresa e per l'espansione.

Il risultato elettorale del 12 maggio — ha detto Lucio Libertini, responsabile della Sezione trasporti casa e infrastrutture — è seriamente insoddisfacente ma non grave (noi urtriammo nettamente ma restiamo al 30 per cento, il Pci non si scosta dai suoi livelli tradizionali, la Dc recupera solo una parte delle sue perdite cospicue); gravi sono infatti le ragioni che stanno dietro al nostro insuccesso, e gravi possono essere i futuri sviluppi, se non correggiamo il nostro modo di lavorare, il nostro rapporto con la società, e non sciogliamo le ambiguità della nostra condotta politica.

Va respinta con fermezza l'idea che le nostre difficoltà "risalgano al nostro isolamento, all'arretramento con il governo, alla conflittualità a sinistra; e che esse sarebbero risolte se subordinasimo le questioni sociali alla necessità di avere comunque migliori rapporti con altri partiti. Se fosse così bisognerebbe capire come mai nel 1984 il Pci abbia avuto un successo tanto grande quando eravamo proprio al culmine di un grandioso scontro sociale e di massa con il governo; come mai perdiamo a sinistra, nei quartieri operai e popolari. Ma conteso anche vi siano stati settarismo e arroccamento, dopo i sacrifici fatti nelle giunte e nel sindacato alla unità con i socialisti, e quando la chiave della nostra politica è giustamente, l'unità di tutte le forze di progresso.

Lo scenario reale è definito non dall'arretramento del Pci, ma da una massiccia offensiva conservatrice e reazionaria volta a scardinare non solo il Pci, ma soprattutto il blocco sociale che si identifica storicamente con la sinistra, e dallo scioglimento involontario in questo attacco di parti della sinistra.

Qual è perdere di vista questo quadro complessivo e a inseguire le formule. E in esso l'unità della sinistra non si fanno con i cedimenti, ma con la capacità di spezzare il blocco conservatore, estendendo il blocco sociale.

Le ragioni dei nostri limiti sono dunque opposte a quelle che la stampa, strumentalmente, vuole farci credere. Non sono i nostri limiti, ma la piena di dubbi e di oscillazioni, che da un anno non è più sfociata in movimenti e in iniziative di massa; che ha legami scarsi con i socialisti; che si è rassegnata ad essere priva di mezzi di comunicazione con la società, dato il blocco forse dei mass media e l'arretratezza dei nostri strumenti tradizionali.

Vengo ai limiti indicati e ai modi per superarli, ricordando come neppure sulla questione del referendum il Pci, che non può essere ridotto a quattro punti ma involge tutta la questione delle mobilitazioni, della vita delle masse, dello sviluppo di un movimento di massa; mentre su di essa vi sono state incertezze, oscillazioni, nonostante la tenacia di Natta. La grave carenza della comunicazione con la società, la chiusura burocratica del partito in se stesso, l'appannamento delle giunte rosse, l'allentamento dei rapporti sociali, le oscillazioni e le incertezze, la mancanza di iniziative di massa: queste sono le radici dei problemi del Pci.

Ma tutto ciò non è neutro, risale ad un problema politico. Colajanni ha torto se dice che nel partito si ha esitazione a parlare. La verità è che ci sono su tante questioni posizioni diverse che vengono espresse liberamente senza che tuttavia quasi mai si siano giunti ad una decisione finale dirimente. Un poltronicismo caotico e complicato e difficili mediazioni hanno sostituito molte volte le vere decisioni. Questo problema può essere risolto non già con il perverso sistema delle correnti, ma approdando finalmente al centralismo democratico, che prevede la distinzione nel voto e l'unità nella azione.

Concludo — ha detto Libertini — ricordando che il 12 maggio come il 17 giugno 1984 non sono punti di arrivo, ma momenti di un più grande scontro sociale e politico; e che il Pci, se realizza le necessarie correzioni, ha le forze e le idee per la ripresa e per l'espansione.

Continuare a pag. 17

Ghelli

Bisogna spiegare... ha detto Ghelli... segretario della Federazione di Pisa... perché c'è stato un generale ottimismo del partito durante la campagna elettorale...

Sono profondamente convinto che la via da percorrere sia quella che Natta ha indicato... una nuova elaborazione programmatica delle forze progressiste...

Dobbiamo domandarci se ideali e programmi di trasformazione possono (e come possono) parlare al cuore dei grandi masse, per primi giovani. In forme aggiornate, mi sembra si debba riprendere la riflessione che...

Il dibattito sulla relazione di Natta

ancora risolti, molti dei problemi che cogliamo all'indomani del novembre '83. La verità è che in città non siamo ancora riusciti a togliere ad essere un punto di riferimento sicuro di governo...

Un primo dato che emerge dall'esame del voto è che le maggiori perdite si registrano nei nuclei, nelle grandi città. Cioè in quelle elezioni dove il fronte elettorale si fa più ravvicinato...

Fassino

Concordo — ha detto Piero Fassino, segretario della Federazione di Torino — con l'impostazione della relazione e in particolare con il suo punto centrale: come rilanciare sul terreno programmatico e su quello delle alleanze un'alternativa democratica...

Da che cosa nasce la difficoltà dell'alternativa ad essere, ad apparire credibile? Mi pare che per rispondere si debbano affrontare tre questioni: 1) la difficoltà a superare l'isolamento politico...

Il voto molisano non ha un segno negativo — ha detto Norberto Lombardi, segretario regionale del Molise — è stato anzi di lieve avanzamento e di solida stabilizzazione del rapporto politico-amministrativo...

Lombardi

Il voto molisano non ha un segno negativo — ha detto Norberto Lombardi, segretario regionale del Molise — è stato anzi di lieve avanzamento e di solida stabilizzazione del rapporto politico-amministrativo...

Folena

Non è una cosa formale — ha esordito Pietro Folena, segretario della Fgci — dire che il voto di Natta è una proposta unitaria che, dall'analisi del voto, suggerisce lo sviluppo della linea del centro...

Perciò, l'alternativa è un blocco sociale che si ridefinisce attorno a vecchie e nuove coscienze di un programma unitario che unisca quelle forze; un'ipotesi di governo non per oggi ma per una fase più lunga, forse per l'88; e infine una nuova unità della sinistra...

Il processo aperto dal 23° congresso della Fgci mi sembra radicale e non reversibile. La politica giovanile del partito, ma nuova forza politica della gioventù che vuole lottare e cambiare se stessa e il mondo. Questo processo definisce i problemi, discute, non possiamo sbagliare. Ma preferite un movimento giovanile che, allineato, sia solo la palestra della carriera di qualche quadro?

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo sono essenziali i movimenti e il fronte sociale, anche se l'alternativa sul piano politico non si fa solo con il Psi, ma con altre forze, il punto del nostro isolamento politico, in parte reale, hanno origine innanzitutto in una deliberata linea del Psi di Craxi...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo sono essenziali i movimenti e il fronte sociale, anche se l'alternativa sul piano politico non si fa solo con il Psi, ma con altre forze, il punto del nostro isolamento politico, in parte reale, hanno origine innanzitutto in una deliberata linea del Psi di Craxi...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo sono essenziali i movimenti e il fronte sociale, anche se l'alternativa sul piano politico non si fa solo con il Psi, ma con altre forze, il punto del nostro isolamento politico, in parte reale, hanno origine innanzitutto in una deliberata linea del Psi di Craxi...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo sono essenziali i movimenti e il fronte sociale, anche se l'alternativa sul piano politico non si fa solo con il Psi, ma con altre forze, il punto del nostro isolamento politico, in parte reale, hanno origine innanzitutto in una deliberata linea del Psi di Craxi...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo sono essenziali i movimenti e il fronte sociale, anche se l'alternativa sul piano politico non si fa solo con il Psi, ma con altre forze, il punto del nostro isolamento politico, in parte reale, hanno origine innanzitutto in una deliberata linea del Psi di Craxi...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo sono essenziali i movimenti e il fronte sociale, anche se l'alternativa sul piano politico non si fa solo con il Psi, ma con altre forze, il punto del nostro isolamento politico, in parte reale, hanno origine innanzitutto in una deliberata linea del Psi di Craxi...

Serri

Essendo impegnato nella vita di un'associazione particolare, democratica e autonoma quale è l'ARCI — ha detto Rino Serri — si è un conto vivo con gran parte delle contraddizioni che agiscono nella società d'oggi...

Il 12 maggio mette noi comunisti a un bivio: o adeguarci a una subalterna a quelle tendenze e a quei processi, oppure ripensare non solo la manovra politica ma principalmente i caratteri e gli indirizzi della trasformazione. La prima strada è stata percorsa — in forme ancora diverse — da varie parti della sinistra europea...

All'origine del voto c'è un intreccio di fattori — ha detto Umberto Ranieri, segretario della federazione napoletana —. Centrale il sedimento nelle città guidate dalle giunte di sinistra. Ci sarebbe da riflettere sul perché non siamo riusciti in tempo a determinare una svolta. Colpisce quanto sia stato sottovalutato il segnale che venne dalla sconfitta di Napoli del 1983...

I fattori che hanno dettato il risultato indodisfacente ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano — sono diversi...

I fattori che hanno dettato il risultato indodisfacente ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano — sono diversi...

I fattori che hanno dettato il risultato indodisfacente ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano — sono diversi...

I fattori che hanno dettato il risultato indodisfacente ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano — sono diversi...

I fattori che hanno dettato il risultato indodisfacente ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano — sono diversi...

I fattori che hanno dettato il risultato indodisfacente ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano — sono diversi...

Pani

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

Nel voto sardo — ha detto il compagno Mario Pani, segretario regionale del Pci sardo — emergono elementi di somiglianza col voto nazionale, ma anche notevoli elementi di novità...

(Continua da pag. 14)

che non accadeva da moltissimi anni (forse dai tempi di Fanfani). Si è messo in moto un processo che ha coinvolto interessi molto larghi, e anche esigenze reali di efficienza, e questo in presenza di una internazionaleizzazione accelerata e al bisogno di un protagonismo di nuovi ceti. E tutto questo è avvenuto mentre si indebolivano le nostre posizioni e i nostri strumenti: penso al sindacato, ai poteri locali, al Parlamento. E di fronte a modificazioni sconvolgenti, nella società e nei luoghi di lavoro, che noi non governiamo.

Questo è il dato che, alla vigilia delle elezioni, sovrastava l'altro dato: la conflittualità e la paralisi nel pentapartito. Qui sta l'esigenza di un salto di qualità nella nostra politica: dobbiamo collocarci all'altezza e dentro questo "ridimensionamento" del volto e della struttura del paese oppure aspettare che passi l'ondata moderata? Altrimenti contiamo poco sulla prima ancora di invocare un programma, è questa: se proprio questo processo in atto (questo "capitalismo reale") non riappa una serie di nodi di questioni nuove — questioni nazionali — cioè problemi non solo economici e sociali, ma politici, del modo di essere dello Stato, tra di rimettere in causa, oggettivamente, funzione e ruolo di partiti e sindacati. Solo così il nesso tra contenuti e alleanze torna a farsi stringente. Altrimenti contiamo poco sulle proclamazioni di diversità sia gli appelli alla concretezza programmatica. Dopotutto nessun partito ha fatto programmi che, come i nostri, si fondano sulle pieghe della società. Ma il fatto è che un programma non è ancora questo. La svolta loggiana fu un programma, ma non era un programma di governo, ma perché mutò la collocazione storica della classe operaia. Anche la "nota aggiuntiva" di Ugo La Malfa fu un programma, sempre fallito, perché non aveva l'idea dell'austerità. Non è invece un programma formulare una riforma fiscale che raccoglie il consenso della cultura economica più avanzata, e poi trovarsi non gli operai in piazza contro i commercianti perché così vuole Benvenuto, e adesso continuare a subire il ricatto dei dazi d'importazione.

Si sta creando in Italia, oltre i vecchi confini di classe, e si accentua, la contrapposizione tra un settore forte, che sta nello sviluppo, che si protegge, e un settore che viene messo ai margini, esposto ai ricatti del potere. Sta qui il fondamento oggettivo dell'alternativa: nella necessità di un salto di qualità, che divida seriamente in metà Corea e metà assistita, ai margini dell'Europa. Se non ragioniamo così non comprendo come possiamo affrontare i problemi davvero cruciali da cui dipende il futuro del nostro partito: la questione sindacale, la questione giovanile, la questione degli intellettuali. Dobbiamo contrastare l'idea che rischia di diffondersi dopo il risultato elettorale: quella secondo la quale la società moderna va contro di noi, ci penalizza. Non è così. A condizione che noi facciamo davvero nostro il tema dell'innovazione in tutti i campi, e su questo imponiamo noi il terreno dello scontro e delle alleanze. Si vedrà allora che la Dc non ha affatto risolto i suoi problemi di blocco sociale, e che il Psi, giuocando sul riformismo, è in una drammatica contraddizione. Questa è la ragione per cui non potevamo cedere sul decreto: rilancio dello sviluppo, risanamento dello Stato, redistribuzione dei redditi, sono diventati una cosa sola e sono il cuore di un programma riformatore. Questa è la ragione per la quale il referendum non è una resa dei conti, ma una spregiudicata scelta di campo. La nostra non è una disperata battaglia in

nome dell'operismo, ma lo sforzo per spezzare l'alleanza profitto-rendita, per imporre una vera politica dei redditi e nemmeno per difendere una idea vecchia della Cgil ma per ridare a tutto il sindacato la capacità di intervenire sui processi di ristrutturazione.

Si è parlato di declino del Psi. È sempre un rischio per qualsiasi partito. Ma il declino può venire oggi solo dal fatto che ci dividiamo sterilmente tra chi sposta in un futuro lontano e indefinito un'alternativa di governo (le cose sono contro di noi, gli alleati verranno dopo) e chi va alla ricerca di nuovi schieramenti in modo astratto e confuso. Un gruppo dirigente non può dividersi sulle parole e riproporre all'infinito discorsi di metodo. Tutti sappiamo che le alleanze non si fanno a prescindere dai contenuti e che contenuti non vanno avanti senza le alleanze. Tutti sappiamo che la fine del compromesso storico non significa che perde importanza la questione cattolica. Tutti sappiamo che è per noi prioritario il problema del rinnovamento e dell'unità della sinistra. Dobbiamo invece decidere se la questione del compromesso socialista pone problemi reali, non di tradimento loro e nemmeno di settarismo nostro. Qui sta il limite, mi sembra, di certi discorsi. Tutto giusto: anche la critica a un confuso movimentismo ma anche al fatto — aggiungilo — che è molto politiccantismo. Ma detto questo, siamo ancora al metodo. Il passo avanti si fa — mi pare — se ci misuriamo da una parte con i problemi politici programmatici corpi che travagliano la sinistra e il sindacato in Italia e in Europa, ma, dall'altra, se cominciamo a chiederci sul serio quale possa essere il ruolo e la funzione originale del Psi oggi, in Italia. Altrimenti come usciamo da questa logica distruttiva? Cominciamo allora col dire che Craxi si è spostato al centro non solo per un problema di tattica, ma anche per un problema di politica. E noi, che siamo socialisti, dobbiamo essere in grado di poterlo e di metterlo in un certo modo nella crisi italiana (e non solo italiana) e la crisi dello stato socialista.

Una risposta seria, non settaria, però non consiste nel riproporci con più cortesia una semplice alternativa di sinistra, che se non muove il problema di tattica, muove di forza — avrebbe ragione lui a risponderci come fece a Frattocchie: che questa sarebbe pur sempre, di fatto, una alternativa di sinistra comunista (che, oltretutto, non ci porterebbe lontano). E, certo, noi non possiamo fare i donatori di sangue e sfarandole come forza e come sistema che tanto ci assilla, lasciando allo sviluppo delle cose decidere se, e come, ci saranno anche fasi intermedie.

valori (compresa la spinta dei giovani) metterli in proprio e ad associarsi liberamente, compreso il bisogno di partecipare al processo produttivo che è molto forte non solo tra i tecnici ma tra gli operai, la valorizzazione delle professionalità e della persona, un diverso rapporto tra società e individualismo. Questo non significa affatto accettare l'atomizzazione della società ma anzi riscoprire la necessità di un diverso rapporto tra cittadini e Stato, di ridare un senso non corporativo, di pura manovra del potere, alla politica ma un ruolo progettuale. Richiede un protagonismo maggiore della gente. Questo è un programma che da coerenza ai programmi che non è vero che non abbiamo. Se noi non concepiamo così l'alternativa democratica non dobbiamo stupirci troppo se ritornano confuse nostalgie del compromesso storico. Anche questo sbaglio nasce da una probabile realtà: i compagni sentono, mi pare — che l'alternativa in Italia non funziona se comporta una secca polarizzazione che spinge la Dc a destra. A parte il pericolo per la democrazia è il «tutti uniti contro la Dc» che non funziona. Tra questi «tutti» ci sarebbero troppi conservatori e l'improvvisa laicità spingerebbe come è accaduto in queste elezioni — anche forse popolari cattoliche vicine a noi a fare blocco con la Dc.

Insomma, le grandi politiche sono tutte se spezzano la logica della «mors tua vita mea», se esaltano i valori migliori di tutti, anche della Dc, che non sta nella nostra alternativa. Questo è un programma che, se non è un programma italiano in modo tale da far avanzare, in uno scontro chiaro con le forze conservatrici e in alternativa alla Dc sul terreno del governo nazionale del paese, e da indurre gli altri a sentire (come già molti sentono: ricordiamoci il funerale di Berlinguer) la necessità non di un Pci o di un Psi, ma di un partito singolare, con questa militanza, con questo senso della solidarietà e delle responsabilità collettive. E noi sentiremo la necessità di un Pci o di un Psi, a cominciare dal socialismo italiano ed europeo. Insomma darsi regole delle verità altrui consentendo a tutti di esprimere il meglio di sé e di modificarli. Questo è un programma. Dopotutto, l'alternativa democratica così è stata concepita, non come formula parlamentare ma come risposta alla crisi e alla degenerazione di un sistema di potere. È una strada forse lunga ma feconda, sicura. Mettersi per questa via significa avviare quel blocco del sistema che tanto ci assilla, lasciando allo sviluppo delle cose decidere se, e come, ci saranno anche fasi intermedie.

Santostasi

Sono d'accordo con Natta — ha detto Mario Santostasi, segretario della Federazione di Bari — sulla necessità di un giusto equilibrio tra la conferma sostanziale della linea di alternativa e la spregiudicata verifica della sua adeguatezza. È questo il modo giusto per guidare una riflessione libera e aperta, contrastando la pressione forte che viene dall'esterno per volgere una sconfitta elettorale in una nuova decisione della nostra autonomia politica. C'è stato settarismo? Siamo stati troppo aggressivi? Non credo che sia questa la chiave per interpretare il risultato elettorale e per correggerlo. Il caso di Bari aiuta a capire: tra la fine del 1981 e il 1984 Bari è segnata da forti movimenti per la pace e per la difesa del salario contro il decreto. Ciò accade in tutta la provincia, ma soprattutto nel capoluogo, dove il movimento per la pace e per la difesa del salario è stato una grande area urbana meridionale, ma riesce ad unifi-

care culture, soggetti e ceti. Non mancano — anche in questa fase — le divisioni, gli scontri tra noi ed il Psi ed anche dentro la Cgil, ma ciò non impedisce — nell'aprile del 1984 — la costituzione di una giunta a Bari formata da Pci, Psi, Psdi e Pri. Viene poi la grande avanzata nostra del 1984, quasi dodici punti in percentuale e ventimila voti in più, su livelli del '75-'76, i più alti storicamente per Bari.

A un anno di distanza, invece, lo scenario rispetto al 1984 è specularmente negativo. Nell'84 avanzammo in città ovunque, particolarmente nei quartieri popolari. Nell'85 arretrammo ovunque e soprattutto nei quartieri popolari. Che cosa è accaduto in pochi mesi? C'è, certo, una diversità radicale tra le due costituzioni, ma lo non ritengo fisiologico lo scarto che c'è tra l'84 e l'85. Qui vanno sottoposte a verifica alcune chiavi di interpretazione del voto che non mi convincono. Si è parlato, ad esempio, di un eccesso di conflittualità fra noi e gli altri partiti. Ma nel caso di Bari si può dire che mai, in precedenza, il grado del nostro rapporto con i partiti di centro e di sinistra è stato così ricco e così centrale. Anche per la Dc — se c'è stato un intervento della Curia barese — esso non è stato contrassegnato da un richiamo all'unità democratica di spinta a migliorare le liste. E noi stessi abbiamo avuto significative candidature di cattolici.

Anche sul piano della propositività e della credibilità della nostra proposta di governo abbiamo avuto una campagna elettorale in cui noi, Pci e Psdi, hanno esecutato il proseguimento della nostra esperienza di governo. E allora la risposta da cercare è più difficile e più amara. La nostra avanzata dell'84, prevalente sulla spinta di movimenti che erano stati capaci di unificare e di esprimere alte domande politiche. Quando — come nel caso di Bari — si è trattato di questa tensione di rifiuto, ciascuno dei concreti soggetti politici che avevano alimentato i movimenti si è trovato di fronte la durezza della crisi e le specifiche iniziative ed emarginazioni della città meridionale, prima fra tutti operai e strati popolari.

A questo punto noi abbiamo parlato, prevalentemente, con una voce istituzionale, e immatura sull'occupazione nuova, con la propaganda più che con un vero progetto per lo sviluppo. È un errore che non è sorprendente che, a questo punto, il mondo della città meridionale ha preferito le vie della transazione, dell'aggiustamento e dello scambio con il sistema esistente.

La spiegazione utile del risultato va cercata, quindi nel fatto che, per gli obiettivi e le nostre insufficienze. Per questo la risposta al voto del 12 maggio va cercata in avanti.

Villari

La discussione è stata ricca e interessante — ha detto Rosario Villari — ma ritengo che alcune analisi rischiano di essere orientate in una certa misura preconcetti che appaiono, per certi versi, irriducibili. Il problema che ci si pone allora è come riuscire a far convivere, all'interno del partito, questa coesistenza di posizioni e di concezioni che non sono corrispondenti e che con essa sono persino contrastanti. Dobbiamo superare queste contraddizioni, proseguiamo nella critica del nostro bagaglio ideologico e nello sviluppo della nostra democrazia interna.

Alcuni compagni hanno ricordato che le elezioni europee si sono svolte all'insegna del duro scontro sul decreto di febbraio; ma questa constatazione non può essere sufficiente per il giudizio generale sulla campagna del 1984. Inoltre non è esatto affermare che il movimento contro l'installazione dei missili è stato dominante nel nostro atteggiamento sulla questione del disarmo e della sicurezza. Quando si entrò nella campagna elettorale, infatti, l'installazione dei missili era già incombicata. Al centro di quella campagna ci fu il tema della ripresa del dialogo tra le superpotenze e l'instabilità italiana ed europea in questa direzione; inoltre, accanto alla battaglia sul decreto, il Pci riuscì a elaborare una linea chiara sull'Europa, come avvenne con il movimento di massa ad un invecchiamento e ad un non sufficiente rinnovamento delle sue basi di massa. Diversi motivi spiegano questo stato d'animo della sinistra: la scarsità di collegamento con la sinistra europea. In questa scelta c'era anche l'eresia del pensiero di Giorgio Amendola.

Lo scenario cambia quest'anno, in cui resta la durezza dello scontro interno ma viene a cadere una prospettiva di collegamento con la sinistra europea. In questa scelta c'era anche l'eresia del pensiero di Giorgio Amendola. Lo scenario cambia quest'anno, in cui resta la durezza dello scontro interno ma viene a cadere una prospettiva di collegamento con la sinistra europea. In questa scelta c'era anche l'eresia del pensiero di Giorgio Amendola.

Il riferimento al sindacato è il più evidente, ma questo vale anche per realtà in movimento come quelle dei giovani e delle donne e più in generale per le strutture dell'associazionismo democratico. Questa assenza produce un vuoto che si ripropone in modo sempre più acuto. Ci si interroga spesso sulla nostra identità. Mi sembra che l'identità del nostro partito sia da ricercare anzitutto nel ruolo essenziale che esso ha svolto nel processo di cambiamento del sistema democratico italiano. Per questo ritengo che il giudizio di Lucio Colletti, così fortemente sottolineato, sia di fatto una profonda e saggia valutazione del sistema democratico italiano. Nella realtà dei fatti (e a differenza di ciò che molti continuano a pensare, specialmente nel campo della cultura di sinistra) la democrazia occidentale non è una concessione della borghesia, ma una creazione della classe operaia. In particolare, l'azione del Pci è stata essenziale per la realizzazione della nostra struttura democratica, sia nel campo del movimento operaio, sia in quello istituzionale che per la nascita di un tessuto democratico di base. Per questo il 30% dei consensi al Pci è essenziale non solo per il partito, ma per l'intero paese. Ma a questa linea di fatto sono accompagnate posizioni ed elaborazioni ideologiche e culturali, nonché metodologiche, che ad essa non sono corrispondenti e che con essa sono persino contrastanti. Dobbiamo superare queste contraddizioni, proseguiamo nella critica del nostro bagaglio ideologico e nello sviluppo della nostra democrazia interna.

Speciale

Condivido la scelta di convocare rapidamente questo Comitato Centrale — ha detto Roberto Speciale, segretario regionale della Liguria — per un primo esame dei risultati elettorali e per la definizione di alcuni punti di battaglia politica. Questo corrisponde al sentimento della grande maggioranza dei compagni e del Partito, nei quali non c'è nessun sentimento di rassegnazione e invece molta volontà di riparte. Non servono natural-

mente analisi e proposte superficiali, quali quelle che cercano di spiegare tutto o quasi con la conduzione della nostra campagna elettorale. E con toni della nostra polemica col Psi. Certo, c'è una pressione dall'esterno su di noi per drammatizzare la nostra riflessione ed il nostro confronto allo scopo di rendere più difficile il rilancio della nostra capacità di costruire un'alternativa politica. Così si è voluto fare anche suggerendo da parte di organi di informazione l'idea di una qualche scadenza congressuale non statutaria. Condivido le analisi ed i giudizi fondamentali che sono stati evidenziati nella relazione di Natta. Due questioni mi paiono meritevoli di approfondimento. La prima riguarda il Partito. Perché abbiamo registrato un divario tra il movimento di massa e i risultati elettorali? Siamo probabilmente di fronte a questioni di funzionamento del Partito che si riferiscono anche ad un invecchiamento e ad un non sufficiente rinnovamento delle sue basi di massa. Diversi motivi spiegano questo stato d'animo della sinistra: la scarsità di collegamento con la sinistra europea. In questa scelta c'era anche l'eresia del pensiero di Giorgio Amendola.

Il riferimento al sindacato è il più evidente, ma questo vale anche per realtà in movimento come quelle dei giovani e delle donne e più in generale per le strutture dell'associazionismo democratico. Questa assenza produce un vuoto che si ripropone in modo sempre più acuto. Ci si interroga spesso sulla nostra identità. Mi sembra che l'identità del nostro partito sia da ricercare anzitutto nel ruolo essenziale che esso ha svolto nel processo di cambiamento del sistema democratico italiano. Per questo ritengo che il giudizio di Lucio Colletti, così fortemente sottolineato, sia di fatto una profonda e saggia valutazione del sistema democratico italiano. Nella realtà dei fatti (e a differenza di ciò che molti continuano a pensare, specialmente nel campo della cultura di sinistra) la democrazia occidentale non è una concessione della borghesia, ma una creazione della classe operaia. In particolare, l'azione del Pci è stata essenziale per la realizzazione della nostra struttura democratica, sia nel campo del movimento operaio, sia in quello istituzionale che per la nascita di un tessuto democratico di base. Per questo il 30% dei consensi al Pci è essenziale non solo per il partito, ma per l'intero paese. Ma a questa linea di fatto sono accompagnate posizioni ed elaborazioni ideologiche e culturali, nonché metodologiche, che ad essa non sono corrispondenti e che con essa sono persino contrastanti. Dobbiamo superare queste contraddizioni, proseguiamo nella critica del nostro bagaglio ideologico e nello sviluppo della nostra democrazia interna.

Condivido la scelta di convocare rapidamente questo Comitato Centrale — ha detto Roberto Speciale, segretario regionale della Liguria — per un primo esame dei risultati elettorali e per la definizione di alcuni punti di battaglia politica. Questo corrisponde al sentimento della grande maggioranza dei compagni e del Partito, nei quali non c'è nessun sentimento di rassegnazione e invece molta volontà di riparte. Non servono natural-

Donise

Condivido la scelta di convocare rapidamente questo Comitato Centrale — ha detto Roberto Speciale, segretario regionale della Liguria — per un primo esame dei risultati elettorali e per la definizione di alcuni punti di battaglia politica. Questo corrisponde al sentimento della grande maggioranza dei compagni e del Partito, nei quali non c'è nessun sentimento di rassegnazione e invece molta volontà di riparte. Non servono natural-

Il dibattito sulla relazione di Natta

sull'atto nelle province di Avellino e Benevento e una sostanziale tenuta in quelle di caserta e Salerno. Questo dato, invece, si rovescia nelle elezioni comunali: nei capoluoghi e nelle medie e grandi città subiamo un colpo grave, una vera sconfitta politica, a fronte di un recupero ed della decisiva avanzata Psi che in diverse città diviene il secondo partito. Un ragionamento specifico richiede il voto di Napoli, dove alle regionali ed alle provinciali subiamo un arretramento di circa 3 punti, un dato negativo appena più contenuto della sconfitta del 49% registrata nelle comunali dell'83. Un dato che si iscrive, però, in quella vicenda, in quello che già allora era un segnale che non parlava solo a Napoli, mettendo in luce le difficoltà ed i problemi di una grande esperienza come quella della giunta di sinistra. E pur vedendo i limiti e gli errori non si illudiamo sulla possibilità di un recupero immediato oscurando lo sforzo pur avviato di uno sviluppo e rilancio delle nostre idee sulla città, di una iniziativa rinnovata dentro processi di crisi e trasformazione in atto. Di contro ci sono state pause e arretramenti delle forze organizzate del movimento sindacale, dei movimenti delle donne, delle grandi spinte sociali per il lavoro e per la casa. Si è oscurata in questi anni l'ispirazione unitaria, meridionalista del movimento operaio. L'idea stessa del movimento autonomista, del potere locale, l'ispirazione regionalista non sono apparse credibili e realistiche. Le nostre idee guida non esprimevano e non sono diventate lotte concrete, iniziativa politica incalzante.

Quelche giornale ci chiede la Bad Godesberg del Pci. Perciò, non dobbiamo lasciare spazi di ambiguità, ma predisporre una controffensiva culturale. Nessuna forza della sinistra europea e mondiale, oggi, ha risposte precise e definitive all'intraccio crisi-trasformazione del capitalismo. Ciò non cogliere i problemi veri. Si tratta di rilanciare le nostre idee guida caratterizzate meglio il volto programmatico di grande forza riformatrice. E su questo terreno rilanciare l'unità della sinistra. Voglio sottolineare due punti. Il primo: al centro, come elemento che caratterizza l'ispirazione tutta la nostra proposta, non può non esserci la questione del lavoro, che mi pare la discriminante principale tra destra e sinistra, tra forze di sinistra e forze moderate. Lotta per il lavoro significa non solo darsi di un progetto unitario di sviluppo, ma anche uno sforzo straordinario per intervenire ed incidere sui processi già in atto. È questo è possibile con un intreccio forte di elaborazione ed lotte, con un programma concreto di governo, con una straordinaria tensione espansiva ed aperta — della nostra azione politica. Il secondo punto riguarda la necessità di un nuovo sviluppo della vita democratica. Non solo la pur decisiva questione del risanamento della vita pubblica e dell'efficienza delle istituzioni, ma si

tratta per alcuni versi di rifondare il patto democratico nella Repubblica e rifondarlo su una rinnovata sfida della partecipazione dei cittadini in termini per molti versi anche nuovi rispetto alle illusioni degli anni 70. Faccio un esempio: c'è la crisi del regionalismo. Il sud non ha ridotto il divario nei confronti del nord e su questo c'è discussione anche fra di noi. Sappiamo però che non c'è altra via percorribile e dobbiamo respingere le illusioni dirigiste, le ipotesi di fallimentari ritorni centralistici. E però su questo terreno la sfida è aperta, riguarda la costruzione di forze dirigenti autonome al sud, la capacità di star dentro i processi di trasformazione per il rinnovamento delle regioni meridionali. Anche a partire da qui mi pare diventi possibile la costruzione di un rapporto non diplomatico con Psi ed il rilancio della nostra proposta politica dell'alternativa.

Ferraris

Esprimo — ha detto Elio Ferraris, responsabile della sezione organizzazione — pieno assenso con la relazione di Natta. Non possiamo in questa fase, delegare a un settore di lavoro del Pci l'opera di ricostruzione e rinnovamento, o relegarla ai margini del dibattito politico. Bisogna muovere l'analisi dalle sezioni: sono sempre meno, ormai, quelle che davvero operano come sede di dibattito e di iniziativa politica. Il gruppo dirigente deve passare al vaglio strumenti e metodi del nostro modo di lavorare: lo stesso diffuso ottimismo prima del voto — che non toccava solo la base del partito, ma il complesso degli apparati culturali del paese — segnala una discrasia tra enunciazione della linea e condizioni politiche, umane, organizzative per affrontarla.

Di qui, emergono limiti di direzione, di perfino d'egemonia con diversi strati sociali, non necessariamente nuovi. La vera radice della nostra democrazia resta l'allargamento del governo del partito, dalle sezioni in su. La possibilità di dissentire, in sé, è una banalità o una forzatura. Altra cosa è la manifestazione del dissenso, nel confronto, sulle grandi scelte e sui programmi, di cui abbiamo bisogno e che deve impegnare tutti i compagni, perché serve a valorizzare la figura dell'ispiratore e a dare linfa alla militanza. Perciò, dobbiamo definire un «sistema di regole», con il quale esercitare la democrazia e svilupparla. Ricordando che la democrazia è anche attenersi alle decisioni della maggioranza. In questi giorni, molti lavoratori e giovani si sono avvicinati al Pci e alla Pci, nel partito c'è volontà di ripresa e spinta all'attività, innanzitutto per il referendum. Esistono, quindi, le condizioni più adatte per un forte impegno sul tesseramento e sul proselitismo: mi sembra opportuno, in proposito, il lancio di una «settimana straordinaria» di campagna per il rafforzamento del Pci.

Hanno parlato in 68 ma settanta hanno dovuto rinunciare

ROMA — Nel corso della sessione del Cc e della Cc aperta giovedì pomeriggio e conclusasi ieri (con ben due sedute notturne), sono intervenuti, dopo la relazione di Alessandro Natta, ben 68 compagni. Malgrado così ampio dibattito, ben 70 altri compagni hanno dovuto rinunciare a prendere la parola per mancanza di tempo. Ne diamo i nomi: Ambrogio, Andriani, Angius, Barbatto, Bartolini, Giovanni Berlinguer, Birardi, Bonura, Gianfranco Borghini, Piero Borghini, Chiaromonte, Paolo Ciofi, Conte, Cuffaro, Massimo D'Almeida, De Luca, Di Pietro, Di Siena, Fanti, Ferrara, Figliarelli, Gio-

Nell'intervento di Perna

L'ultima frase dell'intervento del compagno Perna al Cc è risultata incomprensibile. La riportiamo nel modo corretto: «Non penso che la nostra propensione di non trascurare alcun contatto e alcuna occasione di confronto ci debba spingere ad attenuare, o a lasciar credere che si attenda, la nostra scelta autonomistica e ideale».

Nell'intervento di Spriano

Nel resoconto del compagno Spriano c'erano ieri due refusi. È apparso: «...i rapporti di forza e di classe sono volti a nostro favore...»; mentre la frase corretta era: «i rapporti di forza e di classe sono volti a nostro sfavore». Inoltre, è saltato un «non». La frase testuale diceva: «Non abbiamo bisogno di escogitare nuove formule e nuovi slogan».

Un milione da Teresa Gardoncini

Nei giorni scorsi la compagna Teresa Gardoncini, vedova di Battista — l'eroico dirigente comunista della lotta antifascista — si è recata alla Federazione torinese del Pci e ha consegnato al compagno Fassino un milione per la sottoscrizione elettorale. «Nonna Teresa» — così la chiamano affettuosamente da anni i compagni e gli amici di Torino — ha voluto in questo modo, in un momento difficile per il partito, ricordare il caro Battista e il figlio Giuseppe, giornalista dell'Unità scomparso immaturamente per un male incurabile.

Cuba tour e Varadero

PER INFORMAZIONI
Unità vacanze
MILANO
Viale Fubini, 75
Tel. 02/26.12.34.57
ROMA
Via dei Taurini 19
Tel. 06/49.50.141

PARTENZE 15 giugno 7 settembre (Milano e Roma)
DURATA 15 giorni
LIRE 1.715.000 (supplemento da Roma lire 80.000)

LOTTO		
DEL 25 MAGGIO 1985		
Bari	81 32 38 25 57 2	
Cagliari	87 16 11 37 75 2	
Firenze	22 43 17 180 1	
Genova	61 53 75 66 2	
Milano	15 64 2 83 11	
Napoli	35 36 89 7 11 X	
Palermo	87 84 90 7 61 2	
Roma	57 6 62 31 54 X	
Torino	28 39 86 71 8 1	
Venezia	80 39 55 69 83 X	
Napoli II	Roma II	X

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 12.958.000
ai punti 11 L. 371.000
ai punti 10 L. 34.000

abbonatevi a **L'Unità**

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Menozzi
Editore S.p.A. L'UNITÀ
Iscritto al numero 263 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. PUBBLICAZIONE QUOTIDIANA a giorni alterni.
DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: 00186 Roma, via dei Taurini, n. 19
Tel. 06/49.50.141
Telex 320701
Stampa: ILLUM S.p.A.
Distribuzione: Via dei Paleoli, 5
00185 - Roma - Tel. 06/483143

